

COMUNISMO LIBERTARIO

MENSILE ANNO XIV - n° 44 - GENNAIO/FEBBRAIO - £. 2.000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento
postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Luigi Fabbri

La riforma della scuola da Gentile a... Gentile

Non è una semplice provocazione affermare che questa riforma scolastica è in realtà una controriforma. Ed è ancora meno giustificato gridare allo scandalo se si opera un tentativo, senza dubbio contrario al comune sentire, di accostare questa riforma ad un'altra: la riforma Gentile.

Occorre certamente porre per prima cosa l'attenzione sulla figura dello stesso G. Gentile ed in seguito entrare nel merito della riforma.

Il pensiero di Gentile, filosofo e pedagogo, si inserisce all'interno degli ambienti idealistici. Sua è la concezione di una pedagogia autonoma, svincolata da derivazioni di alcun genere, siano esse empiriche, etiche o psicologiche: la pedagogia si risolve dunque nel rapporto maestro-scolaro che si realizza in una comunione in cui l'uno e l'altro si svolgono come spiritualità, risolvendo in quell'atto ogni condizione soggettiva. In questa affermazione del Gentile è indispensabile denunciare il carattere conservatore, in quanto, trasferendo il valore dell'atto educativo completamente nel rapporto educando-educatore, trascurando così ogni influenza sociale o comunque ambientale, si stacca di fatto la scuola dal vivo dal contesto sociale collocandola in una situazione di autosufficienza.

"La pedagogia basta a se stessa se deriva da se stessa (e cioè dalla filosofia) le sue leggi ed il suo procedimento". La polemica di Gentile si sviluppa perciò anche in ambito politico-sociale, quindi completandosi fuori dagli aspetti esclusivamente filosofici. Accanto all'empirismo, l'idealismo considera infatti come dottrina o atteggiamenti da combattere anche il liberismo e l'anticlericalismo, rivendicando la sua forza specifica nella difesa dell'umanesimo classicista e dell'ordine sociale. Intorno al 1905 prendono vita dibattiti accesi e contrasti per la riforma della scuola media. Nello stesso anno viene nominata una Commissione Reale con il compito di studiare l'ordinamento degli studi secondari in Italia e di promuovere le necessarie indagini di carattere didattico ed amministrativo. A questo punto le tesi sono due: la formazione di una scuola unica oppure l'opposizione ad essa.

I valori assunti alla base della scuola unica disturbavano non poco la media e l'alta borghesia. Con la scuola unica infatti si dava agli alunni di condizione modesta la possibilità di rimandare la rinuncia agli studi superiori fino al quattordicesimo anno di età. Al contrario le classi agiate, i cui figli venivano sempre avviati agli studi classici, indipendentemente dalle loro capacità, erano minacciate dalla probabile perdita del corso del latino della durata di otto anni (corso ristretto alle classi successive al corso comune).

Nel 1908 la Commissione Reale presenta questo disegno di legge: unificare tutti i corsi secondari in un'unica scuola preparatoria di cultura (ginnasio senza latino) della durata di tre anni.

A questa fase ne segue una seconda di studi differenziati: liceo classico, liceo scientifico, liceo moderno.

Accanto a questa scuola unica la creazione di una scuola complementare di istruzione popolare affidata ai maestri.

Una riforma che voleva accontentare tutti ma che non piaceva a nessuno.

Ben presto infatti G. Gentile, si schiera con gli oppositori della scuola unica e soprattutto si impegna a lottare contro ogni provvedimento capace di minacciare l'integrità della scuola classica. Il progetto di Gentile era quello di spostare la battaglia dal campo più propriamente politico a quello ideologico-pedagogico. Si giunse quindi allo scontro tra Commissione Reale e Federazione Insegnanti Medi.

Un saggio di Gentile offrì le basi alle future discussioni: in esso si affermava che la polemica sulla riforma si era svolta con assoluta mancanza di metodo: bisognava partire dal concetto di cultura, e dato che la cultura è sviluppo spirituale, il criterio con cui le materie di insegnamento dovevano scegliersi dovevano essere essenzialmente formative e staccarsi totalmente da ogni rivendicazione sociale.

In ogni caso, la posizione di Gentile circa la questione della scuola unica, fu sostenuta dalla borghesia che aveva a cuore sostanzialmente due obiettivi:

- costringere all'interno di un ambito elitario la discussione sulla scuola;
- conservare il monopolio delle professioni liberali nelle mani di alcune classi sociali, a scapito di altre (le più povere), indirizzate solo alle scuole tecniche.

Inoltre le forze conservatrici (stampa, parlamento, Ministero P.I., il re stesso), provavano un grande sdegno ed una grande paura riguardo alla contaminazione tra cultura e scuola da una parte e politica dall'altra. Soprattutto si sentivano minacciati dal crollo di quella robusta trave del conservatorismo che era stata considerata la categoria dei professori.

Con il supporto di una tale difesa di privilegi il pensiero di Gentile aderì in modo sempre più stretto allo schieramento borghese-nazionalista (l'unico che, a detta di Gentile stesso, soddisfacesse la sua idea di stato etico hegeliano, nel quale l'individuo si identifica e al quale si sacrifica per realizzarsi come uomo).

segue a pag. 2

Grandi manovre intorno ai referendum

Dopo il pronunciamento della Corte Costituzionale sull'ammissibilità dei referendum proposti da varie forze politiche è stato fissato, per il 21 maggio, un altro appuntamento elettorale.

Questa volta, insieme alla riproposizione del referendum sulla abolizione della quota proporzionale, sul finanziamento pubblico ai partiti, e di altri sulla giustizia, ad agitare le sempre più torbide acque della politica italiana sono stati i cosiddetti "referendum sociali" della coppia Pannella-Bonino, dietro a cui si muovono forze ben più consistenti, come la stessa Confindustria che li usa per rafforzare il proprio attacco antioperaio.

Questi ultimi quesiti referendari spaziavano dalla liberalizzazione dei licenziamenti, del collocamento e dei contratti di lavoro (part-time, tempo determinato, lavoro a domicilio), all'abolizione delle pensioni di anzianità, dell'obbligo di assicurazione all'Inail e di quello al Servizio sanitario nazionale, e miravano ad una destrutturazione completa di ciò che resta del cosiddetto "stato sociale".

La Corte Costituzionale, come è noto, ha però bocciato una parte dei referendum che, da venti, sono scesi a sette; di questi, solo due sono i sopravvissuti tra quelli "sociali".

Su questa scelta ci sono state diverse interpretazioni; tutta la burocrazia sindacale e partitica del centro-sinistra ha espresso grande apprezzamento per il lavoro dei costituzionalisti, mentre il solito Pannella, da stanco istrione, ha cercato di tenere fede al copione di sempre lanciando accuse in tutte le direzioni.

Voci più isolate hanno invece fatto notare che la decisione della Corte Costituzionale, di fatto, ha agevolato lo svolgimento di questa tornata referendaria, depotenziando un ricorso all'astensionismo che, con venti quesiti, avrebbe potuto assumere un aspetto non indifferente. I "referendum sociali" rimasti sono, comunque, particolarmente insidiosi.

L'abrogazione delle norme che regolano il pagamento indiretto delle quote associative e sindacali da parte di INPS ed INAIL, che in ogni caso sembra avrà scarsi effetti pratici sulle regole che disciplinano la materia, pare infatti fatto apposta per una campagna "ideologica" e per coagulare un ampio e composito fronte, che probabilmente farà breccia anche in strati di lavoratori che si sentono delusi o traditi dalle politiche dei sindacati confederali.

Per quanto riguarda quello sulla "giusta causa", che ha come obiettivo immediato di abolire l'obbligo alla riassunzione nei licenziamenti individuali, ma che vuole colpire in realtà tutto lo Statuto dei Lavoratori, è talmente "ingiusto" che sembrerebbe non avere possibilità di vittoria. La realtà, però, potrebbe risultare diversa. Non solo questo referendum vedrà mobilitati vari settori della borghesia, capeggiati dalla Confindustria, ma potrà catturare anche voti di disoccupati e di pensionati, come di lavoratori

che da anni sono sottoposti ad un bombardamento ideologico che esalta il mercato, la logica delle privatizzazioni, i facili guadagni in borsa, la concertazione, la flessibilità; dopo questo prolungato attacco, materiale e morale, ai concetti ed alla necessità dell'eguaglianza, della lotta, della solidarietà di classe, più facilmente può affermarsi l'idea dell'inutilità di difendere un singolo aspetto di un welfare ritenuto sorpassato e residuale....

Questa situazione, fortemente agevolata dal partecipe e cosciente concorso di tutta la burocrazia sindacale e della sinistra istituzionale, ha così scoperto il fianco all'offensiva padronale che, oggi, usa anche i referendum radicali.

La campagna elettorale non è ancora iniziata e già si soffia abilmente sul fuoco delle contraddizioni di classe, additando i presunti "privilegi" di una parte dei lavoratori, ai sottoccupati, ai lavoratori a tempo determinato o con lavoro interinale, a quelli che sono nei contratti di area o con contratti di "emersione", insomma a quella galassia in cui i rapporti di lavoro sono regolati all'insegna di una sempre più spinta flessibilità e con la distruzione dei precedenti diritti. E cosa dire, poi, dei tanti lavoratori che sono in aziende sotto i quindici dipendenti, e che non rientrano nella "giusta causa", a lungo discriminati e sacrificati sull'altare dell'interclassismo e della logica elettorale?

A questo lucido e determinato attacco della borghesia, la sempre più confusa burocrazia sindacale non riesce ad andare oltre alla proposta di formare "Comitati per il NO". Un "No", tra l'altro, che sarà portato avanti in maniera non unitaria e che, limitato ai soli referendum sociali, rischia di confondersi con i "Si" che una parte del centro sinistra esprimerà rispetto ad altri referendum....

Ci auguriamo di sbagliarci, ma la strada imboccata ci sembra che porti i lavoratori su un terreno infido e pericoloso, che poteva essere evitato contrattaccando la borghesia su quello solido e concreto delle lotte operaie per il salario, per l'occupazione, per la difesa di diritti sociali e di libertà sindacali che nessuno ci ha regalato.

Ci rendiamo conto che questa prospettiva di lotte, per chi si è fatto da tempo "più realista del re" ed ha avallato lo smantellamento di salari e normative faticosamente conquistati, è inimmaginabile.

Spetterà ai lavoratori, qualunque sia l'esito di questi referendum e forse in condizioni ancora più difficili delle attuali, cercare di tornare ad essere protagonisti e partecipi, in prima persona, dei loro interessi.

M.S.

"Living Theatre"

a Livorno

2 maggio 2000 - alle ore 21.30

Teatro "Quattro Mori"

Prezzo biglietto L. 25.000

Prenotazioni presso la sede di Livorno
di
COMUNISMO LIBERTARIO
Borgo Cappuccini, n. 109

Il lunedì e il venerdì ore 17.00 - 19.30
Tel. 0586 - 886721

segue "La riforma della scuola"

L'idealismo allora si presentava già come sostegno dell'autorità dello Stato e della legge, autorità in cui l'Io deve trovare la sua realizzazione. Già da questo momento gli stessi idealisti aprono le più pericolose breccie per il clamoroso ingresso dei cattolici nella fortezza scolastica. Con questo possiamo affermare che l'idealismo ha distrutto la sola esigenza che gli procurava vigore: l'educazione alla conquista di una spiritualità libera, riconsegnando invece, di fatto, la stessa educazione al dogmatismo e al confessionalismo.

Lo stesso Gentile nel 1907 affermerà che "dove non entra la filosofia deve entrare la religione". E' quindi in questo clima che il medesimo, stampando sul Resto del Carlino una lettera aperta al Bernini (Ministero P.I.), lancia il suo programma "poche scuole ma buone".

Tale programma veniva accolto con entusiasmo in primo luogo da tutti i conservatori, convinti che con il restringimento del numero delle scuole statali si sarebbero respinti dalla cultura liberale i giovani di media borghesia e del proletariato; in secondo luogo i cattolici, che fecero proprio e difesero strenuamente l'esame di stato, anche quello più rigoroso, perchè esso lasciava aperta la strada all'iniziativa clericale, mettendo sullo stesso piano gli studenti di scuola privata e quelli di scuola statale. Il programma sostenuto da Gentile è mosso dalla persuasione che il pericolo di una politica di monopolio confessionale sulla educazione sia ormai scomparso. Con tale progetto anche gli studenti poco dotati ma di buona famiglia sarebbero potuti giungere al diploma o alla laurea, grazie alle limitazioni imposte alla scuola statale a favore di quella privata, ed infine accrescendo di fatto le difficoltà per i giovani che non potevano permettersi studi costosi.

Quando la riforma scolastica di Gentile trova le condizioni per realizzarsi, l'ispirazione era già stata inquinata dal peggiore nazionalismo, retorico nello stile e autoritario nella sostanza.

Le cause e le motivazioni addotte da Gentile per la sua collaborazione al Fascismo sono soltanto le conseguenze della posizione che storicamente l'idealismo aveva assunto, ormai corrotto nei suoi presupposti, non ultimo, nel dissidio sociale del dopoguerra (in cui gli idealisti avevano accettato senza critica di lottare contro tutte le aspirazioni dei lavoratori).

Il suo peggior errore fu probabilmente quello di rifiutare di considerare i problemi che si accompagnavano con la formazione di una nuova coscienza popolare, acquistando sempre più posizioni reazionarie. L'adesione di Gentile al regime fascista servì per tranquillizzare gli intellettuali, come se egli fosse simbolo di garanzia per tutto il programma di governo. L'accettazione in pieno del programma scolastico degli idealisti fu determinato, in Mussolini, da una serie di motivazioni che risiedono schematicamente nel fatto che il partito fascista, appena conquistato il potere, non possedeva un proprio organico progetto scolastico, e Mussolini apprezzava il concetto hegeliano di stato etico, sfruttato e divenuto sotto il regime, un concetto rinnovato di dittatura.

La riforma Gentile ebbe aspetti molto complessi e fu sostanzialmente di metodo liberale e di struttura conservatrice: questi interessi ebbero il sopravvento, dato che tutte le conquiste democratiche e sindacali furono distrutte dalla dittatura.

L'attivismo in cui era immersa la riforma (da atto : comunione spirituale che garantisce la spontanea adesione, l'interesse e l'autonomia dell'educando) trovava con la nascita della nuova scuola, il principio di contraddizione nell'ingresso di un insegnamento di natura assolutamente dogmatica. La religione era infatti base e coronamento di tutta l'istruzione elementare. La riforma della scuola media ebbe come caratteri fondamentali il predominio della cultura umanistica, la riduzione degli istituti statali e l'esame di stato: suo scopo dichiarato era il rinvigorismento della cultura borghese. Le scuole più difettose erano le tecniche e le normali, nate da esigenze culturali di massa: le scuole tecniche furono abolite in nome di una nuova scuola tecnica detta complementare, con il compito cioè di completare la cultura di bambini provenienti dalle elementari ma non aspiranti ad entrare in un istituto medio-secondario (una specie di scuola popolare superiore).

La scuola complementare rappresenta un passo indietro rispetto alla tecnica da un punto di vista di partecipazione: essa divide ogni sbocco verso gli studi superiori e, unica tra le scuole medie, esclude il latino dal suo programma.

Dunque il fascismo voleva tener separata la scienza dalla tecnica, il tirocinio manuale dalla formazione generale delle attitudini intellettuali, per mantenere il predominio borghese nella direzione economico-politica della nazione. Tale separazione cultura/lavoro era la causa del decadimento non solo delle scuole tecniche, ora complementari, ma anche delle scuole di cultura disinteressata. Per quanto riguarda le scuole normali, si istituì che la formazione del maestro fosse essenzialmente umanistica e filosofica. Si introdusse il latino e la filosofia tra le materie fondamentali del programma e si esclusero la psicologia, il tirocinio, l'agricoltura, il lavoro manuale...Gli anni del corso magistrale furono portati a 7.

La severità e l'opera di moralizzazione vigorosa con cui Gentile aveva rivestito la riforma scolastica, anche se nei fatti manteneva ed allargava i privilegi della classe dirigente passata e futura, non piaceva affatto alla borghesia, la quale si oppose per la paura di perdere tutte le passate facilitazioni. Nello stesso clima di insoddisfazione, tacitamente anche l'esame di stato perse il contenuto morale che Gentile aveva introdotto, e rimase soltanto come un passo compiuto a favore delle scuole confessionali, che acquistavano pari dignità di quelle statali nelle prove finali.

Ma l'opera di Gentile doveva aspettare la crisi determinata dal delitto Matteotti per essere seriamente compromessa, grazie a sostanziali rimaneggiamenti e fu soltanto allora che Gentile dovette abbandonare il suo posto, sostituito da Alessandro Casati.

Tuttavia, anche se non più membro del governo, Gentile continuerà a difendere il rigore scolastico e a sostenere l'esigenza di una robusta preparazione culturale della classe al potere e soprattutto "quella disciplina per cui il fascismo ha l'obbligo sacrosanto di combattere".

Ma la disciplina si avviava a realizzarsi non come autodisciplina, secondo il concetto idealistico, ma come imposizione da una parte e sottomissione più o meno cosciente dall'altra.

Neanche Gentile colse il momento giusto di questo passaggio che fu etico e politico allo stesso tempo e si schierò tra i più pericolosi distruttori dell'edificio educativo idealistico quando approvò il manganello come mezzo di educazione sociale.

Oggi, ormai sfondate le porte del duemila, l'Italia entra nell'Europa del grande capitale vantando il merito di una riforma che è lontana dall'essere minimamente originale nei contenuti.

Essa si limita a recuperare e a rendere attuale la stessa riforma Gentile, restaurando di fatto una scuola gerarchica, elitaria e subordinata alle esigenze del ciclo capitalistico, infine spazzando via totalmente le conquiste che solo le lotte operaie e studentesche della fine degli anni '60 furono in grado di consegnare al sistema scolastico.

Martina Guerrini

Bibliografia di riferimento: - Dina Bertoni Jovine, "La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri" Editori Riuniti 1967
- G.Gentile, Scuola e Filosofia 1908
- Resto del Carlino, 23 Maggio 1918

"I care"

"La confusione delle idee è sempre un grave difetto che si ripercuote nella prassi politica rendendo l'azione incerta, esitante, contraddittoria, condizionata dalle circostanze, dagli imprevisti e dal caso. Per di più, essa è ben al riparo dalla critica. Com'è possibile, infatti, trovare appigli per criticare delle idee che non sono chiare neppure per chi le sostiene e che vengono continuamente modificate sulla base delle necessità contingenti?"

Questa acutissima e quasi centenaria sottolineatura del socialdemocratico tedesco Karl Kautsky, ben si adatta ai Democratici di Sinistra ed ai contenuti effimeri del loro recente congresso laddove, tra le numerose cose che potevano esser fatte si è scelto quella di maggior effetto: riscoprire don Milani, il parroco di Barbiana, nel Mugello. La regia della brillante operazione appartiene a Walter Veltroni, il giovane dirigente di un partito che ha liquidato, in sole quattro battute, le ingombranti zavorre di quel "comunismo nazionale" di togliattiana memoria che ha caratterizzato, quasi per intero, la storia del Partito Comunista Italiano, il mitico PCI, che ha visto i natali politici del nostro giovane dirigente. Non c'interessa, ovviamente, contrapporre Walter Veltroni a Kautsky, grande teorico del marxismo che, tra l'altro, avrebbe fatto naufragio pure lui qualche anno dopo la suddetta affermazione, sostenendo apertamente la prima guerra mondiale imperialista.

IL MESSAGGIO DI DON MILANI

Nemmeno c'interessa ironizzare sulla scelta "veltroniana" (così definita da certa stampa), per il non falso rispetto che portiamo per don Milani, anche se riteniamo che la sinistra, quella che non avrebbe mai transitato per le "Frattocchie" (la scuola quadri del Partito Comunista Italiano), abbia percorso, e con circa un secolo di anticipo i contenuti e la prassi propri di don Milani, peraltro con risultati nettamente superiori sul piano della quantità e della qualità. In questo senso, l'intento di don Milani, per quanto nobile fosse, era già superato fin dal suo inizio, anche quando insegnava ai poveri e agli ignoranti.

Castagnetti, uno dei leader del Partito Popolare, uno degli aggregati costituitosi in seguito al disfacimento della Democrazia Cristiana, commentando la scelta "veltroniana" ha trionfalisticamente dichiarato che "don Milani non appartiene alla storia della sinistra", tacendo consapevolmente che è del tutto arbitrario ricollegare don Milani all'esperienza del cattolicesimo democristiano, proprio perché egli appare obiettivamente distante dalle due grandi anime ideologiche che caratterizzavano la società italiana in quegli anni di grandi tensioni sociali: quella cattolica conservatrice e quella stalinista. Don Milani appare, viceversa e nei suoi intendimenti, più vicino all'esperienza educatrice dei primi socialisti e libertari di quanto non si voglia far credere, anche se non appartiene alla tradizione storica della sinistra, nel senso che egli volle rimanere prete e lo rimase, consapevolmente.

In don Milani emerge la limpida consapevolezza di non aver fatto niente di originale che già non fosse stato compiuto nel corso della storia del movimento operaio e delle sue organizzazioni politiche e di massa; conseguentemente egli rifiuta e con grande onestà intellettuale, l'ossessiva ricerca di originalità che caratterizza l'attuale agire ed essere di molti leaders della sinistra di governo e non solo di governo, che come il giovane Veltroni ritengono di poter mischiare, edulcorando, sbiadendo ed indorando il ruolo dell'imperialista Kennedy con quello del comunista nazionale Enrico Berlinguer. Don Milani ben si guardò dal mischiare "Il Vangelo" con "Il Capitale" di Karl Marx: fu più attento al problema dell'agire quotidiano in una realtà arretrata e marginale, che non a sottili disquisizioni teoriche, ponendo il suo sapere e le sue intente risorse a disposizione di chi faticava a combinare il pranzo con la cena. Egli aveva compreso, con non comune umiltà e coraggio per la sua condizione di prete, che il sapere è una delle leve per migliorare e per migliorarsi ma che, contemporaneamente, erano necessarie anche risposte concrete ai problemi quotidiani per consentire a questo sapere di svilupparsi: altro che le politiche della "formazione" e delle varie "flessibilità del lavoro" tanto care alle "new left" nazionali. Da questo punto di vista la sinistra, nella sua più ampia accezione, aveva inesorabilmente contaminato don Milani, e ciò emerge nella sua lettera ai cappellani militari che costituisce un atto di ribellione al militarismo ed all'autoritarismo. Ma oltre all'enunciato non andò, ed era poco rispetto alle necessità del momento, anche se fu molto rispetto ad un'Italia caratterizzata dalla re-

gressiva eredità della Chiesa Cattolica e del Cominform. Don Milani non appartiene alla tradizione della sinistra storica italiana che è piuttosto filoimperialistica, militaristica e nazionale, anziché internazionalista ed antimilitarista e non può appartenere nemmeno alla tradizione rivoluzionaria del movimento operaio che pone, sia pure episodicamente, il problema dell'egemonia di classe e della costruzione dell'organizzazione di massa e degli strumenti sindacali e politici per realizzare tale egemonia e questo, obiettivamente non è il terreno dei preti. L'esperienza di don Milani è la dimostrazione, semmai, che il conflitto sociale può rimuovere realtà secolarizzate, producendo fenomeni generalmente positivi anche in ambiti ostici all'intervento di classe, da utilizzare comunque come basi per nuovi progressi. Il conflitto sociale giunge a spingere anche un prete verso una prassi condivisibile: anche nel caso di don Milani sono le condizioni sociali che determinano le concezioni teoriche. Casomai la sinistra dovrebbe riflettere sul perché il regista di questo progresso sia stato un prete e la sua parrocchia il veicolo dell'intero discorso, un prete che nei fatti era molto più a sinistra dell'intero gruppo dirigente del PCI, ed il suo integrale messaggio mal si presta alle attuali posizioni bellicistiche ed interventistiche proprie dei DS.

IL RESTO DEL CONGRESSO

Per il resto del congresso vale la sopraccitata frase di K. Kautsky, con l'aggiunta di un'abile regia propagandistica, nella quale si sono alternate le varie anime del nuovo partito, anime che si sono affannate a ripetere ossessivamente ciò che un'eccellente platea voleva ascoltare, privilegiando al riguardo la forma a totale discapito dei contenuti. Ciò ha consentito a Sergio Cofferati, segretario generale della CGIL, di inserire un minimo di concretezza politica in un agitativissimo mare di buone intenzioni, di dichiarazioni di principio, lacrime e di autoflagellazioni platealmente anticomuniste. In un moderatissimo discorso il segretario generale della CGIL si è scagliato contro i referendum, con-

COMUNISMO LIBERTARIO

Mensile - Anno XIV n. 44

Gennaio-Febbraio 2000

Redazione e Amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109 - 57100

Livorno

Tel. 0586 - 886721

Direttore Responsabile:

Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990

Autorizzazione PT Livorno 303/90

Spedizione in abbonamento postale

Art. 2 comma 20/C, L. 662/96,

Filiale di Livorno

Impaginazione e stampa

Tipolito Editrice

Modernografica - Lucca

Una copia L. 2000

Abbonamento annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 50.000

Arretrati L. 6000.

I versamenti vanno effettuati tramite

conto corrente n. 11 38 55 72

intestato a:

COMUNISMO LIBERTARIO

C.P. 558 - 57100 Livorno.

siddetti "sociali", sollecitando una decisa opposizione governativa e riscuotendo gli scontatissimi applausi, naturalmente scroscianti, di una platea in cerca di emozioni forti. Per il segretario generale l'offensiva sindacale contro i referendum si esaurisce in stentorei ed inefficaci comitati per il no che non interessano a nessuno (e che sono scavalcati a sinistra anche dalla CISL), e nella sua accaldata requisitoria è mancata del tutto la spiegazione del perché si è giunti a questo punto. In definitiva, oltre qualche frase ad effetto, Cofferati ha rimesso nelle mani del Governo e della Corte Costituzionale la patata bollente dei referendum, espropriando il sindacato di ogni autonoma iniziativa di opposizione che non è stata nemmeno ipotizzata, coerentemente alla sostanziale subalternità al governo D'Alema, ritenuto un governo amico.

La restante iconografia congressuale ha sovrastato l'elaborazione politica poiché in tal modo non possono essere definiti i traboccanti riferimenti ai bambini che muoiono di fame eccetera eccetera, a cui è seguito un elenco puntigliosamente irritante di tutte le tragedie che affliggono il pianeta.

Veltroni è evidentemente consapevole come su quel piano abbia ragione il Papa il quale, pare, (si può affermare senza ombra di dubbio), ottenga risultati eclatanti accennando alle piaghe che affliggono l'umanità, alla necessità di distribuire la ricchezza a chi meno possiede, alla necessità di un equo salario a chi di salario difetta e a una pace che totalmente e deliberatamente prescinde dalle cause della guerra distribuendo inoltre, e con quattrocento anni di ritardo, scuse genericissime e a buon mercato per aver "commesso errori". Il Sommo Pontefice grazie alla sua posizione di immenso prestigio pare beneficiare dell'ovvietà di simili affermazioni, e con lui l'intera Chiesa Cattolica Romana. Ma Veltroni non è il Papa, né i Democratici di sinistra sono la Chiesa che per chiedere scusa a Galileo Galilei, uno dei maggiori fisici della storia dell'umanità, ci ha impiegato un qualche cosa come quattrocento anni e di chiedere scusa per aver "abbruciato" Giordano Bruno neanche se ne parla. Questa sì che è tenacia, e la tenacia paga: lo dicono i risultati. Per lo più la sapiente e generosa tradizione dei roghi, che illumina a giorno la storia della Chiesa, ha oggettivamente trasformato eminenti studiosi in martiri, e ciò ha oscurato completamente il loro contributo allo sviluppo del pensiero razionale e positivo dell'umanità: è un dato di fatto che solo oggi, dopo quattrocento anni, si inizi ad affrontare il grande contributo di Giordano Bruno alla fisica moderna.

Quello che si pretenderebbe sia il nuovo partito della sinistra nasce in assenza di critica ed autocritica: eredita dai poteri forti la retorica del cambiamento e la contrabbanda, ritiene di poter controllare con l'enunciato le storture del sistema capitalistico e pretende di convincere intorno alla possibilità dell'esistenza del profitto senza miseria. Rifiuta la guerra ma la pratica, e ritiene di rilanciare l'economia attraverso la penetrazione imperialista del debole capitalismo italiano del quale si pone come elemento innovatore e di stimolo. Tutto ed il contrario di tutto: come la Chiesa, ma con un forte complesso di inferiorità rispetto ad essa, e con molta incapacità in più.

CONCLUSIONI PROVVISORIE

Ci sarebbe piaciuto che qualche giovane in cerca di grane ricordasse che il 19 di gennaio del 1919 la soldataglia agli ordini del socialdemocratico governo Hebert assassinava in Germania Rosa Luxemburg e Karl Libknecht, magari leggendo, visto che stiamo supponendo, qualche frase provocatoriamente tratta dall'articolo "Nella rossa luce del sacrificio" scritto da Amadeo Bordiga (chi era costui?), per commemorare i due compagni caduti e pubblicato su n. 6 del giornale "Il Soviet" del 26 gennaio 1919. Qualche cosa del genere per il nostro ipotetico delegato: «esattamente ottantuno anni or sono Amadeo Bordiga, fondatore e primo segretario del Partito Comunista d'Italia, casomai qual'uno se ne fosse dimenticato, scriveva: "Carlo e Rosa, gli assertori incrollabili del diritto integrale del proletariato, gli oppositori irconciliabili di ogni patteggiamento degli sfruttati con gli sfruttatori, gli apostoli di una società comunista egualitaria caddero, idealmente consociati nel nobilissimo martirio come già nella vita d'azione"». Ronzio sommosso, ma che vuole questo eccetera, eccetera. E il nostro: "ridete, ridete, siete cresciuti all'ombra di Togliatti e oggi gli tirate un calcio nel culo, cosa che molti di voi avrebbero dovuto fare almeno nel 1956 ed i più vecchi, che ormai sono morti, avrebbero dovuto farlo prima ancora, in Spagna.

Ottantuno anni fa i socialdemocratici sparavano sugli operai e voi oggi state qua ad ascoltare Veltroni ed ad applaudire il manager di Tiscali quando declama che "alla rete non gli frega niente del capitale" che, soprattutto è una cosa senza senso. Avete citato di tutto e ora ve la faccio io una citazione per descrivere un congresso come il vostro. E' di uno studioso purtroppo scomparso, silenzioso, modesto cioè grande. La frase è di Federico Caffè, limpida figura di autentico riformista che studiò e scrisse molto prima di far perdere le sue tracce e scomparire senza riapparire mai più.

Leggo testualmente perché, tanto, le cose le ha già dette Caffè ed inutile che cerchi di dirle meglio. Voglio solo aggiungere che lui queste cose le scrisse nel 1976 e precisamente nell'introduzione ad una raccolta di saggi dal titolo "Un'economia in ritardo" (Borghieri 1976).

"Nella più recente politica economica italiana è infatti possibile rilevare un grado notevole di trasformismo, in forza del quale, ad un certo momento, tutti hanno detto o dicono le stesse cose. A un coerente gioco delle parti si è andato sostituendo un continuo rimescolamento delle carte. Chi aveva tempestivamente fornito una indicazione valida, ma rimasta inascoltata, viene ora scavalcato dal vociare dei ritardatari che apportano ai raggiunti convincimenti un fervore a volte ingenuo, a volte arrogante. Né ciò può sorprendere. Keynes aveva chiaramente posto in rilievo questa sequenza osservando che - le idee che funzionano di stato e uomini politici e persino agitatori applicano agli avvenimenti correnti - sono, consapevolmente o meno, desunte dalle riflessioni - di un qualche scribacchino accademico - di anni addietro". Ho finito».

Queribus

Una conferenza su Scuola e Università

La conferenza tenutasi a Livorno lunedì 13 dicembre 1999, è stato il momento conclusivo di una serie di ragionamenti e di incontri che il collettivo Zero in Condotta e la redazione di Comunismo Libertario hanno tenacemente portato avanti fin dallo scorso anno.

Essa è anche il risultato di una riflessione nata nel 1998, sui banchi dell'aula C di Fisica a Pisa, dove ogni settimana il collettivo anarchico Luise Michel si riuniva. L'assemblea è stata esaustiva per il suo carattere informativo, nell'analisi tecnica della riforma, ma anche per le domande che inevitabilmente una riflessione critica non manca mai di suscitare.

Fin dall'inizio, si è posta l'attenzione sul fatto che questa riforma entra prepotentemente nell'ambito universitario probabilmente perché esso rappresenta il luogo in cui il potere è maggiormente sviluppato.

L'Università è funzionale allo sviluppo capitalistico: al suo interno la scienza così come la cultura e la sua produzione ed infine l'attività di ricerca, sono finalizzati all'inserimento di nuove risorse nell'assetto economico e sociale esistente, ma è qui che qualcosa inizia a scricchiolare. Ciò che non torna più è la sintonia tra microcosmo universitario e macrocosmo della realtà economica, sociale e politica.

Non è più adeguato un sistema universitario che si regge e ruota intorno a potentati o baronati

accademici. Tale sistema è arretrato non tanto per lo scarso livello culturale proposto, esso è inadeguato quanto lo è il capitalismo di stato italiano in cui è vissuto e si è alimentato; è inadeguato perché non normalizzato ai parametri internazionali.

Questa situazione ha luogo in Italia, (diversamente, ad esempio, dall'Inghilterra) perché qui il capitalismo non è stato in grado di sviluppare quelle caratteristiche di adeguatezza e di snellezza tipiche di quello inglese. Qui il sistema universitario italiano è difficile da riformare perché gli interessi che lo reggono sono enormi: i docenti universitari italiani ragionano in termini di potere, non di profitto: ciò che bisogna tener presente come dato certo è il fatto che, contrariamente a quanto i giornali borghesi vorrebbero far credere, il sistema scolastico, ed in particolare quello universitario, non è marcio, ma semplicemente non adeguato.

A questo punto, si capisce più facilmente perché i docenti universitari colpiti dalla riforma (Berlinguer è infatti il primo ministro a tentare di contrattualizzare il loro rapporto di lavoro), non si sono uniti in un unico e compatto fronte di lotta: non hanno combattuto a viso scoperto, ma ciascuno all'interno del suo studio, col telefono in una mano, e il numero di quel tale amico ad un ministero dall'altra.

Essi agiscono con la consapevolezza di essere

segue a pag. 4

Continua la lotta dei ferrovieri contro la ristrutturazione

Dopo gli scioperi della primavera/estate 1999 contro la divisionalizzazione nella "Società FS", respinta con varie motivazioni da tutti i sindacati -ad eccezione della FILT-CGIL- ma poi da questi accettata, è ripartito il confronto tra le parti sociali per il risanamento delle ferrovie e per il rinnovo del contratto in scadenza.

Come abbiamo detto in altri numeri di "Comunismo Libertario", il processo di divisionalizzazione nelle FS è stato presentato come la conseguenza obbligata della Direttiva 440/91 dell'Unione Europea. In realtà tale Direttiva prevedeva la separazione contabile del trasporto dalla gestione della infrastruttura, anche se ogni paese membro ne ha preso spunto per processi più o meno spinti di ristrutturazione e di privatizzazione.

In Italia questo processo si sta oggi concretizzando con la creazione di quattro principali Divisioni (Infrastruttura; Trasporto Regionale; Passeggeri; "Cargo" per le merci), accanto alle quali vi sono altre strutture di supporto (ad esempio la società "Metropolis" per la gestione e la dismissione del patrimonio immobiliare).

In questa situazione, e prendendo anche a pretesto il Giubileo, i sindacati confederali hanno creduto giunto il momento di chiudere quanto prima il Contratto scaduto il 31.12.99, in una logica che scaricava i costi di un sempre più problematico risanamento economico sui salari dei ferrovieri e sulle normative di lavoro.

Il confronto tra le parti sociali ha così partorito un accordo-quadro, siglato tra FS, Sindacati, Governo, il 23 novembre 1999.

Per dovere di informazione dobbiamo dire che questo accordo era scaturito sulla base di una piattaforma sindacale sottoscritta, il 29 ottobre, da FILT/CGIL - FIT/CISL - UILT/UIL - UGL - SMA - ORSA (Comu-Fisafs-UCS). Tale piattaforma, nonostante fosse appoggiata praticamente da tutto il mondo sindacale della categoria, fu subito sottoposta alle critiche e ad una opposizione non coordinata da parte dei lavoratori.

L'assemblea dei delegati RSU della Toscana, ad esempio, approvò a maggioranza un ordine del giorno che respingeva la piattaforma, sia per i contenuti che per il metodo con il quale era stata formulata (cioè senza alcuna discussione o consultazione tra i lavoratori).

Altre contestazioni venivano sollevate in Emilia, oltre che in un attivo di quadri ed attivisti sindacali della Lombardia.

Dopo tali episodi, e con l'intervenuto dissenso dell'ORSA, FILT-FIT-UILT -con l'aggiunta degli influenti UGL, FISAST, SMA-, firmavano con FS l'accordo-quadro su cui costruire il prossimo contratto.

Tale accordo-quadro prevede la costruzione di un più ampio "contratto delle attività ferroviarie" (cioè di tutte quelle attività che concorrono all'attività del settore), all'interno del quale quello delle FS diventerebbe un grande contratto aziendale, oltre ad un taglio del costo del lavoro di 1800 miliardi annui ed alla disponibilità a nuove e più restrittive disposizioni per l'attuazione degli scioperi.

Le contestazioni, più che sul "contratto del ferro", che potrebbe essere un elemento positivo per l'unità dei lavoratori se non venisse impostato al ribasso, si appuntavano sulla manovra per la riduzione del costo del lavoro.

Infatti, dopo la perdita di 100.000 posti di lavoro e dopo il blocco salariale degli ultimi anni, dopo il continuo sfondamento normativo attuato con i recenti contratti, si pretende di scaricare ancora sui lavoratori il costo della ristrutturazione.

Così la concretizzazione dell'accordo si tradurrà nel taglio di migliaia di addetti, a cui si aggiungerà la diminuzione del salario per chi rimane. Questo sarà possibile con l'introduzione di una nuova riparametrazione, nella quale un lavoratore assunto dopo il 1 luglio 2000 si troverà ad avere un livello salariale più basso rispetto ad un altro già in servizio a quella data e con la stessa qualifica; la differenza sarà data dalla consistenza di un E.R.I. (Elemento retributivo individuale) che sembrerebbe essere transitorio, ma che comunque introdurrebbe una evidente divisione futura tra "vecchi" e nuovi assunti.

Inoltre si prevede l'ennesima rinuncia (dopo quella del biennio '98/'99) alla cifra determinata dall'inflazione programmata - prevista dall'ormai famosa intesa del luglio '93 -, una imprecisata riduzione delle ferie, l'introduzione di contratti a tempo determinato per un massimo del 10% di una unità produttiva, nuove flessibilità normative e nuovi regimi di orario.

Dopo questo accordo, e dopo le prime sparse contestazioni, si è svolta il 18 dicembre a Firenze una assemblea di base di delegati RSU ed attivisti di vari sindacati. In questa assemblea oltre 120 delegati di alcune regioni del centro-nord si sono costituiti in Coordinamento "per contestare l'accordo del 23 novembre 1999, e la stessa piattaforma sindacale del 29 ottobre, che sanciscono un pesante arretramento delle conquiste sindacali della categoria, indicate come causa del dissesto ferroviario".

L'assemblea decideva di sviluppare un forte movimento in tutta la categoria, con varie iniziative, e di riconvocarsi a Firenze il 15 gennaio 2000: in tale occasione i delegati provenienti da dieci regioni decidevano di proclamare uno sciopero per il 3/4 febbraio (in concomitanza con quello dell'ORSA).

Lo sciopero del 3/4 febbraio, di là dalla solita guerra delle cifre, è stato un innegabile successo, che ha ricevuto un apporto fondamentale da parte del Coordinamento di delegati di RSU. In molte località dove l'ORSA è assente, e dove precedenti scioperi da questa indetti avevano visto una trascurabile partecipazione, si sono toccate punte di adesione ormai dimenticate (80/90%!).

Intanto questo sciopero, la cui riuscita era nell'aria, è stato preceduto dalla dichiarazione di quello dei sindacati confederali per il 18 febbraio.

Perché questa rottura con le FS? Il fatto è che la gestione dell'accordo del 23 novembre era sempre più problematica, sottoposta come era alla crescente opposizione da parte di vasti strati di ferrovieri, e mentre veniva violato dalla stessa Società FS (vedi la vicenda dell'accordo con le ferrovie svizzere SBB, con il quale in pratica si cedeva il settore merci) che dimostrava di tenerne conto solo come base di partenza per ulteriori attacchi ai lavoratori.

In questa situazione le Segreterie Nazionali di Filt-Fit-Uilt, col codazzo dei vari Ugl-Sma-Fisast, hanno dovuto prendere atto della crisi dell'accordo, anche se si sono mobilitate per chiederne al Governo l'applicazione.

Questa mossa ha messo in evidenza la crisi di rappresentanza di questi sindacati, vista la bassa partecipazione dei ferrovieri allo sciopero del 18 febbraio, disertato anche da molti degli stessi iscritti. Mentre il Coordinamento di delegati RSU di tutti i sindacati si è di nuovo convocato per valutare iniziative di lotta, e le Segreterie Nazionali dei sindacati confederali stanno tentando un recupero della categoria con la proclamazione di un nuovo sciopero, la situazione in FS si fa sempre più confusa.

E' arduo immaginare quali saranno le prossime mosse ed i prossimi scenari; quello che appare sempre più possibile è che la Società FS, davanti all'opposizione dei ferrovieri e con sindacati delegittimati, decida di procedere unilateralmente sulla strada della ristrutturazione e di una ulteriore societizzazione. Di fronte ad una situazione del genere, solo il recupero di un ampio e legittimato schieramento unitario dei lavoratori, che si svincoli dal terreno della concertazione e si batta per obiettivi finalizzati a tutelare il salario, l'occupazione e le condizioni di lavoro, può tentare con speranze di successo di opporsi all'offensiva padronale.

S.M.

segue "Una conferenza"

Potere, di farne parte, costituendo di fatto un sistema chiuso.

Concludendo, si pongono con drammatica urgenza alcune domande, tra di esse come risolvere eventualmente l'attuale separazione tra quei lavoratori universitari e studenti, impegnati, con la stessa sensibilità politica, contro questa riforma; infine, il ruolo e la capacità di unione nella lotta di tutti gli studenti che, con questa riforma, saranno ancor più distinti e divisi tra loro, secondo quella tendenza alla flessibilità senz'altro più pianificabile ed utile al sistema capitalistico, come è già in atto nella struttura universitaria americana.

Avendo già trattato degli effetti che la riforma Berlinguer avrà sulla scuola media superiore, ampliamo la precedente riflessione illustrando quello che è il panorama nelle università

In ambito universitario, infatti, i collettivi studenteschi stanno costruendo un movimento di protesta che ha visto l'adesione alla manifestazione nazionale del 11 dicembre a Roma contro la privatizzazione pubblico-privato e la partecipazione del 12 dicembre all'assemblea del coordinamento nazionale dei collettivi universitari.

In queste due occasioni il coordinamento dei collettivi studenteschi di Pisa ha proposto e diffuso

una piattaforma politica che, in modo sintetico ed incisivo, va a centrare i principali e devastanti nodi dell'istruzione universitaria.

Riportiamo qua sotto, estrapolando dal testo originale, alcuni dei passi più significativi:

Questa riforma non la vogliamo perché essa è in realtà una controriforma che prospetta, da un lato, come un'unica soluzione, il ricorso al mercato, il rapporto con i privati, la progettazione dei curricula in collaborazione con le organizzazioni professionali, dall'altro la creazione di un nuovo rapporto tra la formazione e le nuove strategie occupazionali (flessibilità, mobilità, precarietà), nel quadro di una generale abolizione dei diritti e delle garanzie per gli studenti ed i futuri lavoratori.

L'accesso all'università, grazie a questa riforma, non sarà più libero. Ai numeri chiusi vecchi e di nuova introduzione si aggiungono nuovi meccanismi di selezione diabolici, come i test di ingresso per tutte le facoltà: saranno i singoli atenei a stabilire il tipo di test e quindi potranno disegnare lo studente tipo che desiderano, scoraggiando il più possibile coloro che non corrispondono ai loro modelli.

Bisogna riaffermare come l'università sia un servizio non al mercato, ma all'intera società.

Collettivo anarchico Zero in Condotta

"ORGANIZE!", magazine of the Anarchist Federation.

Il seguente articolo è comparso sulla rivista inglese "Organize" e costituisce un importante contributo alla definizione dell'anarchismo quale teoria e prassi della rivoluzione sociale.

Perché abbiamo cambiato il nostro nome

Dopo un processo di discussione molto lungo, la Federazione Comunista Anarchica ha deciso di cambiare il proprio nome con quello di "Federazione Anarchica". Questo riflette non un cambiamento di direzione politica, ma piuttosto il dibattito ancora in corso all'interno della stessa organizzazione. Dovrebbe essere notato che la decisione non è stata unanime ed alcuni membri ACF si sono mossi contro il cambiamento di nome per paura di una sorta di diluizione della nostra politica, di una interruzione nella continuità etc...

Ciononostante, tale cambiamento ha avuto luogo senza astio e senza che nessuno uscisse dall'organizzazione.

La gente ha molti pregiudizi sia riguardo a ciò che si definisce Anarchismo (caos, punk, terrorismo) sia Comunismo (Unione Sovietica, dittatura, mancanza di libertà).

A forza di essere etichettati con l'uno e l'altro pregiudizio, i membri dell'ACF hanno scoperto di aver speso più tempo a convincere la gente che il comunismo anarchico non è una contraddizione, che a discutere di problemi concreti. Molti hanno pensato che questo significasse una perdita delle nostre energie ed un voler nascondere la potenziale crescita delle idee anarchiche qui in Inghilterra. Mentre teniamo fermi i nostri principi comunisti anarchici, riconosciamo tuttavia che è la prima impressione quella che conta. Con il cambiamento del nome speriamo di creare un dialogo con quelli che sono nuovi alle idee rivoluzionarie. Inoltre avvertiamo che ora è anche una buona opportunità riaffermare in che cosa consiste la nostra politica e da dove provengono le nostre influenze.

Non appena entriamo nel nuovo secolo le tradizionali differenze tra Anarchismo e Marxismo divengono sempre meno importanti, promosse soltanto da sette sempre più ridotte, collocate all'interno delle prigioni marxiste-leniniste.

Fortunatamente questi gruppi stanno lentamente scomparendo, ma finché esistono, essi continuano a distorcere e a distruggere l'unica vera lotta di classe. Comunque noi non siamo un culto che si interessa soltanto di ortodossia, e siamo stati influenzati sia da ciò che di meglio possiedono le due tradizioni, sia da tutti quei militanti che hanno difeso posizioni Rivoluzionarie ed Internazionaliste qualunque fossero le conseguenze.

L'articolo che segue svilupperà questo argomento più approfonditamente. A causa del tempo limitato, questo articolo non è stato discusso integralmente da tutta l'organizzazione, così sarà inevitabilmente influenzato in direzione degli individui che scrivono. Per una visione esauriente e integralmente discussa della nostra politica, vi rimandiamo al nostro manifesto "Oltre la Resistenza" ("Beyond Resistance")

Abbiamo scelto il termine "Anarchica" per distinguerci nettamente da tutti coloro che, pur essendo di estrema sinistra, continuano a svendere la nostra classe, e per mostrare il nostro impegno nell'idea di "Azione Diretta", lo strumento con il quale noi (la classe dei lavoratori! - non un'élite che lavora per conto di se stessa) possiamo distruggere il capitalismo e liberare l'umanità. La Federazione Anarchica continuerà il lavoro dell'ACF lottando per una società senza classi, senza stato e senza il ricatto del denaro - in una parola, per il Comunismo Anarchico! Sostieni la Resistenza, sostieni la Federazione Anarchica!

Nella tradizione (In the Tradition) - Parte 1

Da dove viene la nostra politica.....

L'oggetto del seguente articolo è delineare quali sono i vari momenti politici, fatti, correnti di pensiero e personaggi che possono avere influenzato lo sviluppo della FCA e quindi della FA.

Inquadramento teorico

Senza pretese sistematiche si cerca di individuare quelli che sono stati i principali contributi.

Una vera teoria rivoluzionaria è in continuo sviluppo, a partire da ciò che già è stato pensato intorno a un gruppo di idee e pratiche che sempre rimangono il centro di ogni progetto rivoluzionario. La teoria, la nostra comprensione del mondo, non si è evoluta in maniera lineare, bensì secondo un movimento irregolare, relativo alla stessa lotta di classe. Spesso lezioni imparate in passato sono apparse "perse" e quindi "ritrovate". Spesso i rivoluzionari si sono trovati a reinventare la ruota. Fatti di un paese possono restare sconosciuti altrove e non solo per motivi linguistici. Gruppi ed individualità diverse

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI FERROVIERI DEL 15/01/00

DOCUMENTO CONCLUSIVO (Approvato all'unanimità)

Dopo la prima Assemblea Nazionale del 18/12/99, il movimento sorto per respingere l'accordo del 23/11/99 (scaturito dalla piattaforma sindacale del 29 ottobre) firmato da FILT-FIT-UILT-FISAST-SMA-UGL senza alcun mandato da parte dei ferrovieri, si è esteso con assemblee, riunioni regionali e raccolta di firme.

LA SECONDA ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI RSU E DEGLI ATTIVISTI SINDACALI, provenienti da dieci regioni e riunitasi a Firenze il 15 Gennaio 2000, ritiene per questo che il lavoro di sensibilizzazione debba svilupparsi ulteriormente nelle prossime settimane, raggiungendo quei settori della categoria non ancora coinvolti o sfiduciati, per:

*estendere l'opposizione all'accordo del 23 novembre 1999;

*rivendicare il diritto alla consultazione vincolante della categoria tramite referendum sul suddetto accordo;

*impedire che il Contratto sia scritto ed imposto sulla base di detto accordo.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE, nel rifiutare che i costi della ristrutturazione aziendale, delle privatizzazioni, dello spezzettamento societario e delle varie clientele vengano scaricati sulle spalle dei lavoratori, intende rimettere in discussione con rivendicazioni contrattuali alternative:

*il doppio regime stipendiale, che determina rottura generazionale ed incertezza per il futuro su pezzi importanti della paga base, conseguenze di un contratto del "ferro" gestito al ribasso ed all'insegna di una crescente flessibilità e deregolamentazione. In proposito è necessario invece che il Contratto del "ferro" avvenga alle condizioni più favorevoli e si estenda a livello europeo;

*il salario svincolato dall'inflazione, ma finalizzato sempre più all'aumento di produttività ed alla riduzione degli organici;

*il taglio dell'occupazione ed il peggioramento delle condizioni di lavoro (normative, orari, sicurezza, ferie...);

*la precarizzazione del rapporto di lavoro, con l'introduzione di condizioni più sfavorevoli e ricattabili per i futuri nuovi assunti, che tendono ad indebolire tutta la categoria;

*la ulteriore grave limitazione del diritto di sciopero, i pesanti condizionamenti alla rielezione delle RSU e ad una democratica rappresentanza dei lavoratori basata sul criterio "tutti elettori, tutti eleggibili".

L'ASSEMBLEA NAZIONALE, di fronte all'importanza ed alla necessità di intervenire adesso sulle questioni aperte, ritiene necessario un salto di qualità nella iniziativa del Coordinamento Nazionale costituitosi il 18/12/99: questo deve sempre più caratterizzarsi come movimento ampio e trasversale di delegati RSU ed attivisti sindacali, iscritti e non alle diverse organizzazioni sindacali presenti nella categoria, promuovendo la propria iniziativa in piena autonomia da tutte le Segreterie Nazionali ed in stretto rapporto/confronto con l'insieme dei lavoratori.

Per questi motivi l'Assemblea Nazionale decide lo

SCIOPERO NAZIONALE DEI FERROVIERI dalle ore 21 del 3 febbraio alle ore 21 del 4 febbraio 2000

La concomitanza con i tempi e le modalità dell'azione di lotta già indetta dall'ORSA vuole essere un segnale forte di unità e, al tempo stesso, di autonomia e trasversalità che il movimento dei delegati RSU e degli attivisti sindacali - impegnato contro l'accordo del 23/11/99 - intende affermare nei confronti di TUTTE le organizzazioni sindacali.

L'Assemblea Nazionale invita tutte le realtà ed i Coordinamenti locali a sviluppare una forte iniziativa per garantire il successo dello sciopero ed estendere la presa di coscienza nella categoria.

possono giungere a risultati analoghi da punti di partenza diversi, inconsapevoli ognuno degli sforzi degli altri. Animosità ideologiche, spesso con scarse basi razionali, possono significare, per questi sforzi autonomi, l'impossibilità a trovare scambio e beneficio reciproco.

La FCA emerge nel 1985/86 (come Gruppo di Discussione Comunista Libertario).

Come tentativo di rimediare alla mancanza di una coerente politica e organizzazione di classe tra gli anarchici britannici. Oltre questo obiettivo la FCA intendeva difendere un approccio non dogmatico, rifiutando l'eclettismo slegato e casuale che porta inevitabilmente alla paralisi politica.

La prima Internazionale

"L'emancipazione della classe lavoratrice è il compito della classe lavoratrice stessa"

Questo motto della prima Internazionale, probabilmente dovuto a Marx, definiva la differenza tra quei rivoluzionari che attribuivano alla classe lavoratrice il ruolo attivo nel cambiamento rivoluzionario (Marx, Bakunin), e quelli che vedevano la liberazione della classe lavoratrice come una responsabilità di altre forze (i socialisti utopisti, i proudhoniani ed i blanquisti). La divisione dell'Internazionale, tra "comunisti" (marxisti) e "socialisti rivoluzionari" (anarchici) creò due "ali" del socialismo.

La grande maggioranza dei marxisti (socialdemocratici, leninisti) è rimasta solo superficialmente fedele al motto della I° Internazionale, negandolo in pratica. A dispetto di tutte le confusioni, i tatticismi e tradimenti, i rivoluzionari anarchici sono rimasti leali ad esso.

I Comunisti Anarchici

Nessuna edicola della Federazione Anarchica è completa senza almeno alcuni dei classici di tutto ciò che può definirsi il pensiero tradizionale comunista anarchico.

Sebbene Bakunin, incapace di ravvisare un comunismo senza lo stato, sia stato un collettivista ed abbia difeso una certa forma di economia di scambio, fin dal 1880 il movimento anarchico ha rifiutato la teoria economica di Proudhon a favore del comunismo. Peter Kropotkin è giustamente considerato il principale esponente di entrambe le tendenze del comunismo anarchico del 19° secolo ed il suo libro, "La conquista del pane" (1888), è generalmente considerato come l'opera più convincente di una forma insurrezionale di comunismo anarchico. Kropotkin sosteneva che ogni rivoluzione, che non fosse stata capace di mettere immediatamente in comune le relazioni sociali, di espropriare la borghesia ed abolire il sistema dei salari, era destinata a ricreare una forma di società basata sulla proprietà privata, una società di sfruttamento. I comunisti anarchici hanno attaccato la nozione di un periodo di transizione caratterizzato dalla continuazione del sistema monetario, anche se il denaro fosse stato sostituito da buoni di lavoro o altri pagamenti simbolici. Diversamente dal movimento socialdemocratico, per il quale la continuazione del lavoro salariato, sotto il controllo statale, era considerato una caratteristica centrale del "socialismo", i comunisti anarchici hanno discusso per una società basata sull'idea di "Da ciascuno secondo le sue forze e capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni".

Il movimento Internazionale

Il Comunismo Anarchico ha avuto i suoi partigiani nella maggior parte del mondo. Sarebbe impossibile stendere la lista anche di una frazione di chi ha dato un importante contributo alla prima teoria e al movimento, ma degni di nota sono Carlo Cafiero, Sebastien Faure, Ricardo Flores Magon e Kotoku

continua "Organize..."

Shusui. All'interno del movimento ci sono state varie differenze tattiche. Ad un livello più profondo c'erano divisioni tra correnti sostenitrici dell'organizzazione, come quelle vicine a Johann Most e Errico Malatesta, e correnti contrarie all'organizzazione, come quelle vicine a Luigi Galleani.

Anche sulla questione delle Trade Unions e del sindacalismo ci sono state divisioni. Sebbene una certa maggioranza di comunisti anarchici abbia sostenuto, criticamente o meno, il movimento sindacale, i primi critici di ogni identificazione di anarchismo e sindacalismo, come Malatesta, hanno avuto una profonda influenza sulla prima ACF come abbiamo rilevato nelle critiche anarchiche alla Trade Union. Non c'è dubbio che l'anarchismo pragmatico di Malatesta sia stato importante per l'AF in molti settori.

La Lega Socialista

Il dominio della socialdemocrazia riformista nel movimento dei lavoratori non è stata messa in dubbio solo dagli anarchici. In molti paesi si sono sviluppate opposizioni anti-parlamentariste ed in Gran Bretagna una sezione della Lega Socialista, una scissione della Federazione Socialdemocratica, aveva difeso una posizione comunista anti-statalista, rifiutando ugualmente la politica di nazionalizzazione proposta dalla socialdemocrazia. Essi hanno condannato "il Socialismo di stato, con qualsivoglia nome venga chiamato, il cui obiettivo vorrebbe essere fare concessioni alla classe dei lavoratori e nello stesso tempo lasciare il presente sistema di capitale e salari intatto".

Manifesto della Lega Socialista 1885

La Rivoluzione Russa

Le rivoluzioni russe, del Febbraio ed Ottobre 1917, hanno scosso il mondo ed acceso un'ondata di lotte tutt'intorno al globo terrestre. Questi eventi furono d'ispirazione per la classe dei lavoratori, per gli anarchici ed i socialisti che si erano opposti al massacro della "Grande Guerra". I soviet (consigli) e le commissioni di fabbrica, che erano emersi come organi di potere della classe dei lavoratori sul posto di lavoro e nell'intera società, hanno rappresentato una rottura con il parlamentarismo e la democrazia borghese.

La presa di potere dei Bolscevichi, che ebbe il tacito sostegno della maggior parte dei militanti attivi della classe dei lavoratori, rapidamente si è rivelata come un'usurpazione di potere alla stessa classe dei lavoratori e la "dittatura del proletariato" è emersa tanto realmente una dittatura sul proletariato, quanto è vero che il governo bolscevico ha sviluppato il capitalismo in Russia.

L'opposizione all'usurpazione di potere non è tardata a venire dai lavoratori e dai rivoluzionari, inclusi alcuni all'interno dello stesso partito Bolscevico. I consigli di fabbrica che i lavoratori avevano organizzato per gestire la fabbrica, avevano coordinato la resistenza e difeso il "controllo dei lavoratori" contro l'introduzione (del "one-man management") della gestione "dittatoriale di una sola persona". I lavoratori riponevano speranze nel prendere decisioni facendolo a livello della base. Sebbene non fosse una vera e propria forma di comunismo (communisation), questi tentativi di autogestione da parte dei lavoratori erano, alla fine esempi di "self-activity" e tentativi di stabilire un'organizzazione di classe, della classe dei lavoratori, contro lo stato e l'imposizione della gestione "dittatoriale di una sola persona" invocata da Lenin.

Gli Anarchici

Gli anarco-sindacalisti Russi hanno attaccato la burocratizzazione del processo rivoluzionario iniziato nel Febbraio 1917, rivendicando "l'immediata abolizione del sistema capitalista di stato e la sua sostituzione con un sistema socialista su linee comuniste anarchiche". Considerando le "trade-unions" (dominate dai socialdemocratici Menscevichi e dai Bolscevichi) "organizzazioni morte", hanno descritto i comitati di fabbrica come "forma organizzativa di lotta dell'intero movimento dei lavoratori" sulle cui spalle "la

rivoluzione ha individuato il compito di ricostruire la vita economica lungo linee comuniste".

Programma della conferenza anarco-sindacalista, Mosca, Agosto 1918

L'anno precedente all'interno del Partito Bolscevico, i cosiddetti comunisti "di sinistra", hanno criticato la politica del partito che aveva soffocato l'iniziativa dei lavoratori affermando "il socialismo e l'organizzazione socialista del lavoro verranno costruiti dallo stesso proletariato, o non verranno costruiti affatto; ma a quel punto qualcos'altro sarà eretto, ovvero il capitalismo di stato."

Kommunist No.2, Aprile 1918

Il movimento Makhnovista

In Ucraina, dal 1918 al 1921, l'imposizione del capitalismo di stato ha ottenuto resistenza, armi in mano, da parte dei Makhnovisti, l'Esercito Insurrezionale Rivoluzionario Ucraino guidato dal comunista anarchico Nestor Makhno. Quando non erano incaricati di combattere contro i proprietari terrieri, i soldati di ventura tedeschi, i nazionalisti ucraini o l'Armata Rossa, i Makhnovisti hanno incoraggiato l'insediamento di volontarie comuni "di lavoro" di contadini e lavoratori.

Sebbene queste, come i consigli di fabbrica, fossero l'espressione della "self-activity" della classe dei lavoratori, non erano in grado di tentare una totale messa in comune delle relazioni sociali prima della loro distruzione da parte dei Bolscevichi. Se il socialismo in un solo paese è impossibile, il socialismo in una sola regione lo è altrettanto. Nondimeno, le rivoluzioni Russa ed Ucraina rimangono per noi d'ispirazione in quanto mostrano la potenziale capacità da parte della classe lavoratrice di autorganizzarsi.

La Rivoluzione Tedesca e la Rivoluzione Comunista dei Consigli

La rivoluzione Tedesca (1918-23) ha visto ripetuti tentativi da parte dei lavoratori di costituire organi di contro-potere come ad esempio consigli e comitati sul luogo di lavoro. Comunisti ed anarchici si sono coinvolti in prima persona in questi movimenti di classe, provando a spingerli tanto lontano quanto essi avrebbero voluto andare. I consigli erano, comunque, dominati in molte aree dai socialdemocratici il cui obiettivo era stabilire una repubblica (capitalista) e giungere essi stessi al potere. Dove la situazione era fuori controllo, i "socialisti" non hanno esitato ad usare i più reazionari elementi militaristi per assassinare i ribelli e stroncare l'incipiente rivoluzione. L'esperienza dei consigli russi e tedeschi ha indotto alcuni rivoluzionari a vedere i consigli di lavoro come la più alta espressione di autorganizzazione degli stessi lavoratori. La maggior parte di questi sostenitori della rivoluzione dei consigli faceva parte dell'estrema sinistra dei partiti socialdemocratici della Germania e dell'Olanda (gente come Otto Ruhle) o di piccoli gruppi d'opposizione alla socialdemocrazia e alla guerra mondiale (come ad esempio l'Internazionale dei comunisti tedeschi (IKD)).

Definitisi originariamente come comunisti di "sinistra", erano fedeli alla rivoluzione Bolscevica ed alla nuova Internazionale Comunista ma allo stesso tempo critici della polizia parlamentare e della trade union dei Leninisti. Contro il sistema elettorale hanno pronunciato "Tutto il potere ai consigli di lavoro" ed hanno incoraggiato i lavoratori ad abbandonare le trade unions e a formare "organizzazioni di fabbrica" esplicitamente anti-capitaliste.

Duro come l'Acciaio, Limpido come il Vetro

I comunisti di sinistra, nonostante fossero la maggioranza, furono espulsi dal Partito Comunista nel 1920 e fondarono il loro proprio Partito Comunista dei Lavoratori, con circa 40,000 membri. Il nuovo partito prometteva di essere "duro come l'acciaio, limpidamente come il vetro", essendo composto soltanto dai comunisti più risoluti.

Allo stesso tempo, rifiutavano l'idea di una "direzione politica", invocata per la dittatura del proletariato e si opponevano all'idea di "iniettare" dall'esterno la consapevolezza nella classe lavoratrice. Tutto ciò attirò l'ira di Lenin e del suo "Comu-

nismo di Sinistra"; un Disturbo Infantile impiega molto tempo ad attaccare le deviazioni "anarchiche" dei comunisti di sinistra.

Alcuni comunisti di sinistra, che, dopo la rottura definitiva con l'Internazionale Comunista, divennero noti come comunisti del consiglio, rifiutavano l'idea di separare organizzazioni politiche ed economiche e crearono una organizzazione di fabbrica "unitaria" parallela a quella del Partito Comunista dei Lavoratori. Altri rifiutarono ogni cosa eccetto le più "disorganizzate" forme di organizzazione e finirono per diventare poco più che individualisti.

La maggior parte dei Comunisti del Consiglio si consideravano Marxisti e molti condividevano un comune disprezzo per l'anarchismo, ritenendolo un'ideologia "piccolo-borghese". Gli anarchici della lotta di classe tedesca in questo momento erano molto forti, sebbene spesso divisi. Dopo il 1925, sezioni del movimento Comunista del Consiglio lavorarono insieme agli anarchici in "blocchi anti-autoritari".

L'eredità positiva lasciata dalla sinistra e dai Comunisti dei Consigli di fabbrica, doveva essere la loro teoretica rottura diretta nell'analisi delle Trade Union e della democrazia parlamentare e nella loro comprensione della centralità dell'autorganizzazione della classe operaia nel progetto rivoluzionario. La loro eredità negativa può essere riassunta nell'aver reso la forma del consiglio un feticcio, nella spesa del suo attuale contenuto in ogni tempo. Questo ha portato all'ideologia del "consiliarismo", che portava a vedere i consigli come risposta a tutti i problemi, un'immagine di specchio della feticizzazione leninista della forma-Partito. A dispetto dei loro punti deboli, l'esperienza dei consigli dei lavoratori e della teoria Comunista del Consiglio sono molto importanti per il susseguente sviluppo delle politiche rivoluzionarie.

La Federazione Comunista Anti Parlamentare (APCF)

Il contributo "inglese" alla tradizione comunista consiliarista è principalmente dato dalla Federazione Comunista Anti-Parlamentare (APCF), che dal 1921 fino alla metà degli anni '40 ha difeso politiche simili a quelle descritte sopra. La APCF, comunque, si è sempre definita "anarco-marxista" ed ha tentato di utilizzare quanto di meglio si era visto in entrambe le "tradizioni".

Durante gli anni tra le due guerre l'APCF è stata di gran lunga il più consistente di un piccolo numero di gruppi e di individui che difendevano una politica comunista libertaria, e fu una delle poche correnti ad opporsi alla Seconda Guerra Mondiale su di un terreno rivoluzionario ed internazionalista, descrivendo tutti gli stati beligeranti, inclusa l'Unione Sovietica, come imperialisti.

La Piattaforma

"Non esiste un'unica umanità, esiste un'umanità di classi, di schiavi e di padroni".

La Piattaforma Organizzativa del 1926 dei Comunisti Libertari è stata senza dubbio il contributo più straordinario alla politica ed alla pratica anarchica per forse un quarto di secolo. Scritta da Piotr Arshinov, Nestor Makhno, Ida Mett ed altri rivoluzionari rifugiati dal regime bolscevico, la Piattaforma fu intransigente, coerente e strettamente argomentata. Ha costituito un punto decisivo nell'anarchismo, una rottura con le tendenze anti-organizzative, che hanno vessato il movimento come una "febbre gialla". La Piattaforma ragionava sul fatto che gli anarchici dovevano essere organizzati per svolgere il loro compito come "avanguardia organizzata" della classe operaia! Mentre l'AF non si è mai descritta come un'organizzazione Piattaformista, la medesima Piattaforma è servita da "antidoto" per la "febbre gialla" e noi appoggiamo la sua chiamata all'unità teoretica e tattica.

La Rivoluzione Spagnola

"Non può esistere assolutamente alcun terreno comune tra sfruttatori e sfruttati che debba prevalere, soltanto la lotta può decidere. I borghesi o i lavoratori. Sicuramente non insieme nello stesso momento".

Gli Amici di Durruti, Barcellona, 1938.

La Guerra Civile e la Rivoluzione Spagnola hanno messo in luce due questioni. Uno, che l'anarchismo apolitico è destinato a fallire. Due, che l'antifascismo è usato da parte della classe dominante per unire la classe lavoratrice alla lotta per la difesa del capitalismo democratico.

Lo stato di "potere duale" che esisteva, seguendo la prima parte della Guerra Civile, tra la classe rivoluzionaria dei lavoratori e dei contadini da una parte, e il governo del Fronte Popolare nella zona della Repubblica dall'altra, inevitabilmente diede inizio al dominio della borghesia Socialdemocratica Repubblicana-Stalinista. L'opportunità di annientare la borghesia repubblicana e nazionalista era reale per i lavoratori armati e per i contadini, ma il potere dello stato rimase sostanzialmente intatto e le iniziative degli anarchici rapidamente minate. L'ultimo tentativo di riaffermare gli interessi delle masse dei lavoratori ebbe luogo durante i primi di maggio del 1937. La CNT e la FAI, con i propri ministri "anarchici", furono richiamate sul luogo dall'intensificarsi della guerra di classe, ma la rivoluzione spagnola era ormai morta. I militanti dissidenti CNT-FAI, gli Amici di Durruti, hanno riassunto un simile scenario dicendo che "la democrazia ha sconfitto gli Spagnoli, non il Fascismo". La Spagna antifascista ha distrutto la rivoluzione spagnola e spianato la strada alla Seconda Guerra Mondiale.

(I - Prossimo numero di Organize!: Socialismo o Barbarie, Ungheria '56, Solidarietà, Rosso e Nero, Maggio '68.).

"Living Theatre"

a Livorno

2 maggio 2000 - alle ore 21.30

Teatro "Quattro Mori"

Prezzo biglietto L. 25.000

Prenotazioni presso la sede di Livorno
di

COMUNISMO LIBERTARIO
Borgo Cappuccini, n. 109

Il lunedì e il venerdì ore 17.00 - 19.30

Tel. 0586 - 886721

Karl Korsch

Il 1926 fu un anno favorevole per rendersi conto delle debolezze reali dei sussulti rivoluzionari che seguirono la prima guerra mondiale. Ma il capitalismo non aveva ancora acquistato stabilità, ed il ritorno dell'ondata rivoluzionaria era sempre possibile. E per Korsch ⁽⁴⁾ la preparazione a questo ritorno richiedeva una intensificazione, e non un temperamento della lotta di classi. Ma pur non essendo sparita la possibilità di una nuova rivolta, la controrivoluzione si rafforzava. Tutte le forze anticommuniste, dalla destra reazionaria alla sinistra riformista, si univano per impedire ogni soluzione rivoluzionaria della crisi esistente. Queste forze trovarono nei bolscevichi, costretti a mantenere e consolidare il potere in Russia e nel mondo intero, degli alleati indesiderabili, ma utili. Il movimento comunista rivoluzionario divenne uno strumento politico dello Stato russo, e cessò così di essere una forza rivoluzionaria nel senso di Marx. Ma Korsch vide chiaramente che, subordinare il movimento comunista internazionale alle necessità nazionali della Russia, era la ripetizione della storia della Seconda Internazionale alla vigilia della prima guerra mondiale: significava cioè il sacrificio dell'internazionalismo proletario all'imperialismo nazionale.

Una critica della politica bolscevica nei suoi particolari era presentemente priva di significato, poiché tale politica era determinata non da una interpretazione sbagliata della situazione reale in rapporto alle aspirazioni proletarie, e neppure dall'assenza di tali ispirazioni, o da una falsa teoria per cui sarebbe stato possibile correggere per mezzo della discussione. Al contrario tale politica scaturiva direttamente dai bisogni concreti, specifici dello Stato russo, dalla sua economia, dai suoi interessi nazionali, da quelli della sua nuova classe dirigente, cioè i caporioni del gioco bolscevico ed il loro seguito di burocrati. Il comunismo proletario sarebbe stato obbligato a rompere con la Russia e con la Terza Internazionale, come prima aveva dovuto rompere con il socialriformismo della Seconda Internazionale. Tutto ciò condannava, per il momento, il comunismo proletario. La combinazione delle forze ideologiche del capitalismo tradizionale, dei suoi sostenitori socialriformisti e del capitalismo di stato russo rivestito di orpelli marxisti, era più che sufficiente per annullare una minoranza rivoluzionaria ancora incapace di riconoscere la sua disfatta.

Korsch ed i suoi nuovi amici dei gruppi comunisti detti di ultra sinistra ⁽⁵⁾, non furono mai avvocati di una conquista o di una riforma delle organizzazioni della Terza Internazionale. Non cercarono neppure di allinearsi sull'una o sull'altra delle frazioni bolsceviche che lottavano per il controllo dell'apparato statale russo, nè di sostenere l'una o l'altra manovra tattica destinata a salvaguardare il regime bolscevico. Agli occhi di Korsch era importante invece il formarsi di una opposizione proletaria alla nuova forma bolscevica - capitalista o socialista di stato-, di produzione del capitale. In quanto alla Russia, Korsch stabilì dei legami con il gruppo detto "Centralismo democratico" (decisti), soprattutto conosciuto attraverso uno dei suoi fondatori, Sapronev, in quanto questo gruppo sottolineava il carattere di classe della lotta proletaria contro il partito comunista russo. Questo gruppo si era reso conto che la lotta doveva essere condotta fuori dal partito, in mezzo agli operai. Ma i decisti, come altri gruppi di opposizione, dovevano ben presto cadere vittime del terrore staliniano.

La Seconda Internazionale non era riuscita a trasformare il movimento operaio in organizzazione che controllasse i lavoratori. La Terza Internazionale vi riuscì. Ormai l'auto-determinazione opera-

ia doveva affermarsi contro tutte le organizzazioni operaie esistenti, sia politiche sia economiche. Il partito tradizionale della democrazia borghese e, insieme, il sindacato, sia informale artigianale sia informale industriale, si rivelavano strumenti di manovra in mano alle colossali burocrazie del lavoro. Le quali identificavano i propri interessi con il mantenimento dello status-quo sociale, oppure diventavano palesemente strumenti di controllo alla dipendenza dei governi. Era chiaro che le forme organizzative, nelle quali Marx ed Engels avevano posto, in circostanze del tutto diverse, le loro speranze per uno sviluppo della coscienza di classe proletaria, non potevano più essere considerate come forze di emancipazione. Inoltre esse si mostrarono subito come nuove forme di asservimento del proletariato. Benchè a malincuore, Korsch, avendo constatato che non esisteva alcuna forma nuova e più adatta di organizzazione della lotta di classe proletaria, concluse che la fine del capitalismo presuppone ed esige la fine delle organizzazioni operaie tradizionali. E precisamente l'appoggio dato dagli operai a queste organizzazioni, dà la misura della mancanza di coscienza di classe.

Tuttavia manifestazioni di indipendenza proletaria si fanno strada, sebbene passeggere e localizzate, nelle azioni dirette che tendevano a scopi di classe: Korsch le considerava come altrettanti segni di una rinascita della coscienza di classe proletaria in seno ad un'espansione totalitaria di controlli autoritari su sfere sempre più estese della vita sociale. Dal momento che si potevano trovare tali azioni indipendenti della classe operaia, il marxismo rivoluzionario non era morto. E il punto cruciale della rinascita di un movimento rivoluzionario non era determinato dall'adesione ideologica alla dottrina marxista, ma dalla azione della classe operaia per conto proprio. Fino ad un certo punto, questo genere di azione era ancora praticato nel movimento anarcosindacalista; Korsch si volse verso gli anarchici senza tuttavia abbandonare le sue idee marxiste. Egli, però, si volgeva non verso gli anarchici della piccola borghesia ideologi del "lasciar fare", ma verso i lavoratori anarchici ed i contadini poveri della Spagna, che non erano ancora schiacciati sotto i colpi della controrivoluzione internazionale, la quale aveva fatto, del nome stesso di Marx, uno dei suoi simboli.

La dottrina marxista si era interessata all'anarchismo soltanto, come si è spesso affermato, per rimettere al loro posto gli elementi anarchici che ebbero parte nella formazione della Prima Internazionale. Gli anarchici ponevano l'accento sulla libertà e sulla spontaneità, sull'autodeterminazione e, per conseguenza, sulla decentralizzazione, sull'azione piuttosto che sulla ideologia, sulla solidarietà anziché sugli interessi economici. Erano precisamente queste le qualità che mancavano ad un movimento socialista che aspirava alla influenza politica ed al potere, nelle nazioni in cui il capitalismo era in espansione.

Korsch si preoccupava poco di sapere se questa interpretazione del marxismo rivoluzionario, improntata all'anarchismo, era fedele a Marx o meno. L'importante, nelle condizioni del capitalismo nel XX secolo, era di ritrovare queste tendenze anarchiche per risvegliare un movimento operaio. Korsch sottolineava che il totalitarismo russo era strettamente collegato alla convinzione di Lenin che si dovesse temere anziché stimolare la spontaneità della classe operaia, e che certi strati non proletari della società - l'intelligentsia - avevano la funzione di dare alle masse la coscienza rivoluzionaria, essendo queste incapaci di acquistare da sole la loro coscienza di classe.

Lenin non fece che sprigionare ed adattare alle condizioni russe ciò che, in silenzio senza dubbio,

aveva da molto tempo preso posto nel movimento socialista: il dominio dell'organizzazione sugli organizzati, il controllo dell'organizzazione da parte della gerarchia dei dirigenti.

La rivoluzione borghese aveva diffuso le idee di libertà e d'indipendenza, di razionalità e di democrazia, ma queste idee non potevano essere tradotte nella realtà, nella società di classe borghese. La critica dell'economia politica svolta da Marx era, dunque, per questo motivo, un programma di rivoluzione proletaria per l'abolizione delle relazioni di classe. Poco importava che la maggior parte del mondo si trovasse nelle strette della rivoluzione borghese o dovesse ancora subirle. Dove tale rivoluzione trionfava, nello stesso istante, aveva creato la sua negazione: le aspirazioni del proletariato industriale. La rivoluzione borghese non era la fine ma, al contrario, il principio di una rivoluzione sociale "permanente" che non sarebbe cessata altro che quando non fosse più lo strumento dello sviluppo sociale, cioè nella società senza classe. Non si poteva predire la durata di questo processo, se non in funzione dello sviluppo della coscienza di classe, dell'intensità delle lotte reali del proletariato. Ciò nonostante l'esistenza di tale coscienza e delle lotte proletarie per degli obiettivi di classe, se pur limitate ai quadri di una rivoluzione borghese, permetteva di presagire che la rivoluzione proletaria sarebbe stata l'esito finale dello sviluppo capitalista.

Ma essendo il mondo dominato dalla borghesia, le funzioni rivoluzionarie del proletariato dovevano essere unicamente di indole critica, tanto nel campo della teoria quanto in quello della prassi. Questa critica doveva anche essere rivolta alle lacune della rivoluzione borghese, poiché il capitalismo veniva considerato come la precondizione del socialismo. Ma lo sviluppo del capitalismo si accelerava, e la durata della sua vita si abbreviava in seguito all'iniziativa crescente della classe operaia e, contemporaneamente, delle azioni di classe del proletariato. Se era necessario sostenere la rivoluzione borghese, ciò avveniva soltanto per creare una base di partenza per la rivoluzione proletaria. Tale azione non poteva fare a meno di una coscienza di classe chiara, in costante risveglio, che non perdesse di vista lo scopo socialista, per non diventare un sostegno puro e semplice della borghesia. Il fatto che Marx sostenesse ed incoraggiasse i movimenti nazionalisti e democratici borghesi, non era in contraddizione con la sua teoria della rivoluzione proletaria, ma semplicemente provava che esisteva ancora un fossato tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria, tra la comparsa della classe operaia e la sua emancipazione. Il fallimento delle rivoluzioni del 1848, e lo sviluppo del capitalismo che ne seguì in un ambiente controrivoluzionario, non potè impedire lo sviluppo del movimento operaio. Questo movimento, nato dalla rivoluzione borghese, si adattò alle condizioni non più rivoluzionarie scaturite dal compromesso tra la classe borghese in ascesa e lo Stato semifeudale. Ma, anche nei paesi dove il governo non era che l'esecutivo della classe dirigente capitalista, il movimento operaio non dimostrò altrettanto spirito rivoluzionario contrariamente all'aspettativa di Marx. Il programma politico, tracciato da Marx nel 1848, perdeva ogni rapporto ideale con lo stato delle relazioni capitale-lavoro in una società borghese avanzata. Si faceva perciò posto per un programma riformista, rivestito di ideologia marxista, dovunque le tradizioni del 1848 avevano ancora valore.

Marx non appoggiava le rivoluzioni borghesi per considerazione tattica, cioè per conquistare il controllo e trasformarle in rivoluzioni proletarie, in socialismo. Cercava soltanto di sostenere real-

mente la formazione di una classe, la cui nascita doveva far sbocciare la sua contropartita: la classe proletaria, e che avrebbe assicurato così, come termine ai suoi successi, l'avvento di una nuova rivoluzione. Questo appoggio, collegato alle condizioni della Europa del 1848, perde ogni significato quando queste condizioni sono mutate. E il Marx del "Capitale" e della Prima Internazionale non considerava già più la classe operaia come l'arma della rivoluzione borghese: la vedeva unicamente preoccupata dei suoi propri scopi di classe, della sua lotta contro la borghesia, poichè quest'ultima non si opponeva più al feudalesimo, ma ne raccoglieva le briciole.

Questa situazione non era evidentemente quella della Russia, le cui condizioni sociali sembravano analoghe a quelle dell'Europa del 1848. Borghesi e proletari affrontavano entrambi e le condizioni semifeudali dello zarismo e le aspirazioni non socialiste delle masse contadine. Una rivoluzione si avvicinava, ma non proletaria nel senso marxista, nè borghese nel senso della Rivoluzione francese. Essa doveva contenere degli elementi di ambedue, ma sarebbe stata anzitutto una rivoluzione contadina in un paese ancora arretrato dal punto di vista del capitale, un paese già sotto il controllo del mercato capitalista mondiale e per conseguenza partecipe alle attività, sia imperialiste e capitaliste sia socialiste, ed alle diverse convulsioni che costituiscono la politica nazionale ed internazionale.

Si sa che Lenin pensava che la rivoluzione prevista in Russia sarebbe stata una rivoluzione borghese e democratica, ma egli tuttavia chiamò la rivoluzione reale "proletaria", perchè i bolscevichi riuscirono ad impadronirsi dello Stato ed i bolscevichi erano un partito marxista. La legge totalitaria del partito si estese gradualmente su tutta la società, ma fu presentata come "dittatura del proletariato", sebbene il proletariato, proclamato classe dominante, dovesse essere inizialmente formato attraverso un cambiamento forzato della Russia arretrata in Stato industriale moderno. Si venne perciò a considerare che lo spazio di tempo trascorso fra l'inizio della rivoluzione e la presa del potere da parte dei bolscevichi, costituiva la transizione della rivoluzione borghese democratica alla rivoluzione proletaria, o piuttosto l'agganciamento delle rivoluzioni borghese e proletaria. Ciò veniva ad eliminare ogni tappa di sviluppo sociale attraverso metodi politici, a creare il proletariato e le precondizioni del socialismo, non con le relazioni capitaliste di classe, ma con i mezzi combinati dell'ideologia marxista e del potere diretto dello Stato. Era una posizione del tutto non marxista, ma che poteva essere giustificata a condizione di concepire la rivoluzione russa, non come un affare nazionale, ma come parte di un processo rivoluzionario mondiale. Il quale, se si fosse verificato, avrebbe riunito le regioni arretrate del mondo ai paesi socialisti, proprio come prima il capitalismo, nonostante le differenze tra i vari paesi, aveva riunito le nazioni in un'economia mondiale determinata dal capitale.

Fin quando vi fu una possibilità di espansione verso l'Occidente, il tentativo di Lenin di guidare la rivoluzione russa al di là dei suoi limiti obiettivi, si accordava alle necessità di una rivoluzione proletaria in Occidente. Tuttavia, se questa rivoluzione non scoppiava, quest'accordo sarebbe venuto meno. Ma un movimento importante come il bolscevismo, se può fallire, non può più risorgere. Una volta al potere bisognava aggrapparvisi ad ogni costo: abbandonarlo non voleva dire indietreggiare, ma morire. E restare al potere significava accettare la legge marxista che le forze produttive determinano le relazioni sociali di produzione, e con ciò le sovrastrutture politiche e non viceversa. Ciò che la borghesia aveva compiuto nelle altre nazioni, vale a dire la creazione del capitale per mezzo della "accumulazione primitiva", e lo sfruttamento del proletariato, doveva avvenire qui per opera di un partito che si chiamava marxista. Ma non deve affatto sorprendere che nonostante questo si sia conservata l'ideologia marxista perchè, anche nel capitalismo, l'ideologia dominante non rispecchia le condizioni di fatto. Non è forse

continua da pag. 6

compito delle ideologie mascherare e giustificare una prassi sociale inaccettabile?

La digressione precedente aveva per scopo di riassumere le idee espresse e le posizioni prese da Korsch in un certo numero di articoli sui rapporti tra le rivoluzioni russa, borghese e proletaria. Marx teneva conto dello stato di fatto creato dalla rivoluzione borghese e delle sue conseguenze, quando non scorgeva nel capitalismo che uno stato intermedio di un processo rivoluzionario destinato a culminare nel socialismo. Ugualmente Korsch doveva prendere partito sulle questioni poste dalla rivoluzione bolscevica, e sul suo carattere assolutamente non marxista. Finché la situazione permise di sperare in una rivoluzione in Occidente -vale a dire durante il periodo detto "eroico" della rivoluzione russa, quello del comunismo di guerra e della guerra civile-, la decisione era facilmente presa. Opporsi al regime bolscevico in tali circostanze, significava appoggiare la controrivoluzione non soltanto in Russia, ma nel mondo intero. Nonostante le loro riserve mentali i rivoluzionari tedeschi dovevano, per necessità, sostenere la rivoluzione russa. Soltanto quando i bolscevichi stessi si misero contro i rivoluzionari russi e quelli dell'Occidente -pur cercando la pace con il mondo capitalista-, divenne possibile ribellarsi contro il regime bolscevico senza, nello stesso tempo, prestare man forte alla controrivoluzione internazionale.

Sebbene il marxismo possa chiarire situazioni analoghe a quelle che esistevano in Russia prima del bolscevismo, od in altri paesi poco sviluppati, non ha la possibilità di fornire alcun programma di ricostruzione sociale per i moti che vi si manifestano. Il suo campo si restringe alla rivoluzione proletaria nei paesi avanzati, ma in questi paesi la rivoluzione non ha preso l'avvio o, quando l'ha fatto, è fallita. E dove la rivoluzione sociale poté riuscire -in Russia-, non ebbe carattere proletario. Tuttavia trasse la sua ideologia dal marxismo, perché l'idea della rivoluzione era indissolubilmente collegata a quella del socialismo marxista. Questa situazione rese necessario dividere tale rivoluzione dal socialismo proletario e, perciò, di delimitare il vero significato ed i confini della dottrina marxista.

* * *

Korsch affermava che tutte le tesi marxiste "non erano che uno schizzo storico dell'ascesa e dello sviluppo del capitalismo nell'Europa occidentale. Il marxismo non ha validità universale fuori di questo campo, se non nel senso in cui ogni conoscenza empirica approfondita delle forme naturali e storiche si applica a casi numerosi, e non si limita al solo esempio studiato" (6). Il marxismo opera, dunque, "a due livelli generalizzati: come legge generale dello sviluppo storico, ed è il materialismo storico, e come legge particolare dello sviluppo del modo di produzione capitalista di oggi e della società borghese che ne risulta" (7). In questo ultimo caso non si interessa "alla società capitalista reale nel periodo in cui si stabilisce e si rafforza, ma alla società capitalista nel suo declino, quando si può vedere all'opera e dimostrare l'esistenza di tendenze che condurranno alla sua decadenza ed al suo crollo" (8).

"Il Capitale di Marx, essendo una critica dell'economia politica, porta certamente un contributo alla scienza economica. Se la si esamina alla luce del materialismo storico, l'economia politica non appare soltanto come un insieme teorico di proposizioni vere o false, ma come la chiarificazione di una parte della realtà storica, e, al massimo, la storia dell'intera e sola società borghese, che forma il soggetto stesso del "Capitale", opera che costituisce una teoria insieme e storica, e sociologica, ed economica.

Sottoposta ai meccanismi di concorrenza del mercato ed ai rapporti di sfruttamento del capitale e del lavoro, la scienza economica borghese non ha che funzioni descrittive ed ideologiche. Può lottare per ottenere alcune possibilità pratiche di applicazione, ma la sua struttura di scienza "indipendente" le impedisce ogni successo. Al contrario la teoria marxista, a dispetto del suo carattere socioeconomico, non cerca di completare la

scienza dell'economia, ma vuole distruggerla, distruggendo le relazioni sociali che questa scienza cerca di giustificare e di difendere. Il marxismo non vuole comprendere l'economia capitalista che nella misura in cui tale comprensione può aiutare a distruggere il capitalismo: non è mai "opérationnel" nel senso borghese del termine. Questa scienza economica che la classe proletaria ha ereditato dalla borghesia non può neppure esser trasformata in arma teorica della rivoluzione proletaria con la semplice eliminazione delle sue tendenze borghesi e con l'elaborazione metodica delle sue premesse" (9). Per farla finita con lo sfruttamento del lavoro "non si deve ricorrere ad una interpretazione differente dell'economia borghese, ma determinare, attraverso un mutamento reale della società, una situazione in cui le leggi di questa economia non hanno più valore e la scienza economica, priva di contenuto, scompare puramente e semplicemente" (10).

Secondo Korsch, l'analisi economica di Marx si applica soltanto alle condizioni borghesi. La produzione del capitale non è una relazione tra l'uomo e la natura "ma una relazione tra uomini e uomini fondata su una relazione tra gli uomini e la natura". Le ricerche economiche e sociali di Marx, nel loro sviluppo ultimo, sono andate oltre tutte le forme e le fasi dell'economia borghese ed hanno dimostrato che "le idee ed i principi più generali della economia politica sono puramente e semplicemente dei concetti feticci che mascherano le reali condizioni sociali che esistono tra individui e classi ad un'epoca determinata della formazione socioeconomica" (11). Ogni via verso la società senza classi implica la distruzione delle relazioni sociali feticce della produzione del capitale, ed una società veramente socialista non può riposare sulla "legge del valore". I confini precisi, il carattere di specificità che Korsch assegnava alle teorie sociali ed economiche di Marx, vietano ogni tentativo di considerare il marxismo come la semplice fase di uno sviluppo senza evoluzione di continuità, della teoria economica, e destinano all'insuccesso ogni tentativo di utilizzare "l'economia marxista" a scopi socialisti.

* * *

Il principio di specificità si applica altrettanto "alla filosofia marxista". Senza trascurare il fatto che Marx accettò senza reticenze il primato genetico della natura estranea a tutti gli avvenimenti storici ed umani, Korsch considera che il marxismo non s'interessa in sommo grado che ai fenomeni ed alle interrelazioni della vita sociale e storica sulla quale può esercitare una influenza partica. Innalzare il materialismo dialettico a legge eterna dello sviluppo cosmico, alla maniera di Engels e del suo discepolo Lenin, è del tutto estraneo a Marx. Il fatto che da Engels abbia inizio questo errore, permette di comprendere la ragione per la quale la

teoria della rivoluzione proletaria è stata così precocemente mutata in una "Weltanschauung", senza alcun legame con la lotta di classe proletaria. In questa forma ideologica il marxismo potrebbe essere adoperato per fini assolutamente estranei al proletariato, come fecero Lenin e "l'intelligentsia" nella loro lotta per rendere moderna la società russa. Essendo noto inoltre che Marx, durante la sua attività rivoluzionaria si era soprattutto interessato alla formazione di un partito politico rivoluzionario, si poteva pensare che Lenin fosse fedele al marxismo rivoluzionario attribuendo maggior importanza al partito che al proletariato. Certo Marx aveva parlato della distruzione del modo feticcio della produzione capitalista attraverso una nuova organizzazione sociale, cosciente e diretta del lavoro, ma le sue affermazioni a questo proposito sono oscure. Si poteva interpretarle in diversi modi, tanto più che Marx concepiva la trasformazione del capitalismo in socialismo, non come un solo atto rivoluzionario che, durante un certo tempo dovrebbe conservare numerose caratteristiche della società borghese. L'economia pianificata, controllata dall'alto, il nuovo apparato statale realizzato dalla dittatura del partito, altre cose che potevano sembrare d'accordo con la teoria marxista, solo se si consideravano tappe transitorie del comunismo verso una società socialista senza stato e che si governa da sola. In effetti, a questo punto del discorso il materialismo scientifico di Marx si è mutato in attesa utopistica.

Il fatto che l'ortodossia marxista di Lenin e la sua prassi rivoluzionaria avevano potuto trovarsi al servizio di una rivoluzione, capitalista in ultima analisi, -anche se il suo corso era stato modificato dalle circostanze storiche-, testimoniava che il marxismo di Marx e di Engels ed il movimento operaio, fin dagli inizi, non avevano potuto liberarsi dalla loro eredità borghese. E molti punti della teoria e della prassi marxista, che un tempo sembravano antiborghesi, apparivano ora assimilabili al modo capitalista di produzione. Quella che sembrava una via verso il socialismo, aveva condotto verso un nuovo tipo di capitalismo. Ciò che nella prospettiva marxista aveva l'apparenza di superare il capitalismo, si rivelava un nuovo metodo di eternare il sistema capitalista di sfruttamento. E quando Korsch si mise a criticare la "ortodossia" marxista, ed in particolare quella leninista, si impegnò nel medesimo tempo in una critica dello stesso marxismo, e, per conseguenza, in un'autocritica.

Generalmente per reagire allo scacco del marxismo, i marxisti accademici cessarono di essere marxisti. Alcuni si consolarono constatando che il marxismo non esisteva più come scuola di pensiero indipendente, e che le diverse scienze sociali borghesi si impadronivano di ciò che potevano assimilare. Era questo il riconoscimento trionfale del genio di Marx. Altri proclamarono semplice-

mente che il marxismo era sorpassato, scomparso con il capitalismo del "lasciar fare" e con tutti gli altri aspetti dell'epoca vittoriana. Ma dimenticano, come mise in evidenza Korsch, che l'analisi marxista delle realizzazioni del modo capitalista di produzione e del suo sviluppo storico, era ancora del tutto valida. Nessuno dei problemi sociali, che si ponevano nel mondo al tempo di Marx, ha cessato di porsi oggi in un mondo che va evidentemente verso la sua distruzione. Tutte queste persone hanno semplicemente constatato che, nella congiuntura attuale, non vi è traccia di un proletariato rivoluzionario nel senso di Marx, e ne hanno tratto la conclusione che tale proletariato non esisterà neppure domani.

Eppure il proletariato non soltanto esiste, ma aumenta in tutto il mondo in seguito all'industrializzazione capitalista degli antichi paesi sottosviluppati. Aumenta ugualmente nei paesi avanzati in conseguenza della proletarizzazione che risulta dalla concentrazione e dall'accentramento del capitale, inevitabili e ancora rafforzati da metodi politici. Anche se in certi paesi, temporaneamente, è possibile evitare le conseguenze sociali di questo processo mediante un aumento straordinario della produttività, che è causa di stabilità sociale, l'aumento della produzione è tuttavia limitato a causa delle relazioni di classe esistenti. In breve tutte le contraddizioni capitaliste restano intatte e richiedono tutt'altro che soluzioni capitaliste. E, secondo Korsch, la conclusione che si può trarre dal periodo attuale di controrivoluzione è che l'evoluzione capitalista non è ancora giunta al suo estremo limite storico, mentre il capitalismo liberale ed il socialismo riformista hanno ormai toccato i limiti delle loro possibilità di evoluzione.

Tutte le imperfezioni della teoria rivoluzionaria di Marx -comprensibili retrospettivamente per le circostanze che le hanno determinate-, non mutano, secondo Korsch, il fatto che il marxismo rimane superiore ad ogni altra teoria sociale, anche oggi, e ciò malgrado il suo evidente fallimento come movimento sociale. Questo fallimento stesso ha come conseguenza non il rifiuto del marxismo, ma una critica marxista del marxismo, cioè una proletarizzazione incrementata dal concetto di rivoluzione sociale. E per Korsch non vi era dubbio che il periodo di controrivoluzione sarebbe stato limitato storicamente come qualsiasi altro, che le nuove forze produttive della società, esprimendosi in una rivoluzione socialista, si sarebbero affermate ed avrebbero elaborato la teoria rivoluzionaria adatta al loro compito pratico. Tuttavia, se per il momento presente è prematuro sperare in nuovi movimenti rivoluzionari di carattere proletario, chi sa che non sia forse troppo tardi domani?

Paul Mattik

(La prima parte dell'articolo è stata pubblicata sul n. 42 di *Comunismo Libertario*)

Su anarchismo, revisionismo e fase di transizione

La fase economica e politica che attraversiamo è uno di quei momenti storici sicuramente definibile come periodo di restaurazione o di controrivoluzione.

Gli echi della rivolta giovanile degli anni '60/'70, del nuovo proletariato urbano (l'operaio massa), delle lotte di liberazione nazionali, che pur con le loro intrinseche contraddizioni si inserivano, comunque, in una battaglia antimperialista ed internazionalista, sono oramai terminati. La razionalizzazione del capitalismo mondiale sempre in preda a battaglie interne non vede che sporadicamente la presenza attiva ed autonoma del movimento operaio e delle sue organizzazioni, meno che mai siamo in presenza di vaste lotte generazionali o giovanili. In tutta Europa e negli Stati Uniti le compagini governative (le socialdemocrazie in Europa ed il partito Democratico negli USA) che gestiscono queste razionalizzazioni e le inevitabili contraddizioni capitaliste sono formate da partiti o coalizioni che ancora mantengono una forte capacità di controllo delle masse lavoratrici. Per i rivoluzionari è inevitabile, in seguito alla sconfitta subita, una rifles-

sione critica ed autocritica del loro agire e soprattutto un ripensamento dei loro riferimenti teorici. Questo vale a maggior ragione per gli anarchici e per l'anarchismo militante.

Naturale è che una sorta di "revisionismo", nell'accezione positiva del termine, cioè di uno sviluppo delle idee originarie e di una loro applicazione alle contingenze attuali, approdi dai dibattiti e dalle riflessioni dei vari circoli ed organizzazioni ancora esistenti sulle pagine dei nostri giornali e riviste, ma forte mi appare il tentativo da parte di molti compagni di liquidare questa necessità di autocritica e di riflessione con un agire e una revisione ideologica che, con un eufemismo un pò triviale ma esplicito, "butta il bambino insieme all'acqua sporca".

La necessità di affrancamento dal giogo capitalistico e dall'alienazione di un modello di produzione e di vita gerarchico e vessatorio vissuta come

segue a pag. 8

auspicabile e possibile, in conseguenza delle grandi lotte di massa degli anni passati, diventa oggi una forma ed una ricerca tutta individuale o di piccolo gruppo di una alternativa "qui ed ora".

La sconfitta porta altri compagni a rifiutare lo stesso concetto di lotta di classe, negando o sfumando lo scontro fondamentale tra capitale e lavoro, rivalutando una concezione ed una prassi sostanzialmente educazionista, di progressione culturale e individuale, molto vicina a concezioni religiose o mistiche.

Altri ancora si rifugiano in una versione dell'anarchismo non più come una dottrina atta alla comprensione della realtà e di azione politica per il suo superamento, ma come atteggiamento etico o morale anch'esso sostanzialmente individuale.

Tutti questi aspetti, in sé legittimi e nobilissimi, rendendo più stimolante il dibattito fra compagni e rendendo più ricca "l'offerta" che come movimento diamo ad una "domanda" di alternative e di anticonformismo, che ancora si manifesta soprattutto nelle nuove generazioni, non risolvono a mio parere il problema vero dell'anarchismo inteso come teoria e prassi di trasformazione sociale del modo di produzione capitalistico proteso verso la realizzazione del comunismo libertario.

Valutate positivamente queste opzioni svolgono solo una piccolissima parte dei compiti di un movimento rivoluzionario, ma diventano risibili e per di più negative se spacciate come nuovi modelli di riferimento per una prassi di azione politica e sociale dell'anarchismo oggi.

Tutto il dibattito e le esperienze autogestionarie, che ruotano intorno al movimento specifico come contraltare dello stesso dibattito e prassi (detto per inciso ben più solida della nostra) che in campo riformista si sta sviluppando sul terzo settore e sul no-profit, mi appaiono politicamente deboli.

Indicare "come elementi forti" o punti qualificanti di queste realtà autogestite, per lo più piccole realtà agricole di cooperazione, "l'accoglienza e la convivialità. Operando per crescere di scala, collegandoci dal locale al bioregionale, all'internazionale"⁽¹⁾, sa più di agriturismo che di anarchismo. Niente in contrario né con agriturismo né tanto meno con la convivialità; anch'io penso che lo stare fra compagni e compagne debba assumere già da oggi un diverso modo di sperimentare rapporti interpersonali, ma rimango convinto che senza un progetto chiaro di trasformazione sociale e senza la necessaria rottura rivoluzionaria questi stessi rapporti fra compagni e compagne, seppur improntati alla massima valorizzazione di tutti e del rispetto reciproco, non determineranno nessun "mondo nuovo" perché in ultima istanza è la materialità dei rapporti di produzione e quindi sociali che determinano i rapporti interpersonali e non viceversa.

Gioire per essere riusciti a mettere dei pannelli solari sui tetti di un cascinale ed aver così risolto il problema dell'acqua calda per i membri di quella comunità e dichiararsi a metà strada "dell'autosufficienza"⁽²⁾ per aver comprato una mucca, può essere una gran cosa per chi questa esperienza la vive come scelta individuale o di piccolo gruppo, ma che centra con l'anarchismo?

E' forse un modello di vita esportabile e generalizzabile nelle metropoli occidentali o nei sobborghi di Città del Messico, o di Rio de Janeiro per citare solo due delle immense periferie urbane che popolano tutte le nostre grandi città?

E' forse un modello di riferimento per i neri o per i nuovi poveri delle periferie delle metropoli americane?

E' forse un modello e una pratica da adottare e da incentivare per quei lavoratori italiani, fra i quaranta ed i cinquant'anni, dichiarati in esubero dalle numerose ristrutturazioni industriali e dei servizi che la competizione capitalistica presuppone?

E' forse una risposta adeguata a quell'esercito di giovani lavoratori che la flessibilità, oramai massima nell'offerta di lavoro, condanna ad un lavoro precario, sottopagato, senza diritti, a tempo determinato ed in prospettiva senza neanche una degna pensione?

Credo proprio di no.

Tali strutture possono essere concepite come collaterali al movimento specifico, svolgere una funzione di "servizio" legata al finanziamento o di propaganda larga; ma non hanno alcuna possibilità di essere scambiati come "programma minimo" di azione politica dell'anarchismo militante, ma solo una forma di sopravvivenza individuale o di libera scelta, seppur affascinante per chi la vive e la pratica, di un piccolo gruppo.

Pensati come modello di "programma massimo", cioè di un ritorno alla terra, di una nostalgia del "bel tempo passato" contro un mondo destinato alla sua autodistruzione o contro una tecnologia invasiva e straripante ed a ipotetici buoni rapporti di solidarietà tra coltivatori diretti, non solo sarebbe falsa, non essendo mai esistito questo mondo solidale, armonioso e bucolico tra contadini, ma profondamente reazionaria perché sostanzialmente antistorica.

La bontà di questi esperimenti autogestionali e comunalisti potrebbe essere ricercata, infine, nella volontà di dimostrare che la cooperazione fra gli uomini non solo è auspicabile, ma possibile.

Dopo oltre duecento anni di storia del movimento operaio internazionale non credo sia necessario dimostrare ancora la fattibilità di una tale scelta. Poteva aver un senso politico propedeutico agli albori del nascente movimento operaio, nel momento in cui si voleva dimostrare che il padrone era colui che realmente svolgeva una mansione improduttiva e al contempo si

cercava di allevare l'indigenza delle masse proletarie costituendo cooperative di consumo, (spacci popolari autogestiti) risparmiando così sui costi della distribuzione.

La cooperazione in questi ultimi 200 anni ha fatto passi da gigante nella distribuzione così come nella stessa produzione, diventando essa stessa parte integrante del sistema economico dominante e il più delle volte con tratti ancor più deprecabili delle aziende capitaliste "pure", a causa di quella logica di autosfruttamento intrinseco nell'equivoco dell'autogestione e la scarsa tutela sindacale dimostrata da queste realtà nei confronti dei propri associati o dipendenti.

Ciò è avvenuto non per la malafede dei loro dirigenti, né per un destino "cinico e baro", ma per la ragione che più di cento anni fa gli internazionalisti libertari già indicavano:

"Anche noi vogliamo la cooperazione; anche noi siamo convinti che la cooperazione in tutte le branche del lavoro e della scienza sarà la forma predominante dell'organizzazione sociale nell'avvenire. Ma, nello stesso tempo, sappiamo che potrà prosperare, svilupparsi pienamente, liberamente, e abbracciare tutta l'industria umana, solo quando sarà fondata sull'uguaglianza, quando tutti i capitali, tutti gli strumenti di lavoro, il suolo compreso, saranno restituiti, a titolo di proprietà collettiva."⁽³⁾

Altra cosa sono le esperienze delle Federazioni Municipali di Base, erroneamente equiparate alle esperienze autogestionarie "tout court".

Dalla attività politica e di propaganda⁽⁴⁾ svolta da queste realtà, quella più storica di Spezzano Albanese e quella di recente formazione di San Lorenzo del Vallo, si evince che ci troviamo nella classica situazione in cui in territori piccoli e piccolissimi, queste Federazioni svolgono il compito delle cosiddette strutture intermedie; quelle che in tutte le fasi storicamente favorevoli all'aggregazione ed alla propaganda rivoluzionaria fra le masse lavoratrici e fra le nuove generazioni o per la presenza attiva dei compagni rivoluzionari, rappresentano una sorta di "contropotere" delle istituzioni ed in prima istanza di quelle locali.

Queste strutture, sempre presenti nella storia del movimento operaio e dei movimenti di massa, si possono rintracciare a partire dalle "sezioni centrali" della prima Internazionale, dove gli operai si ritrovavano in quanto produttori e non in relazione al loro mestiere, quindi strutture più propriamente politiche che sindacali, per finire ai Collettivi di Quartiere o ai Comitati di Lotta degli anni '60/'70, fino ai diversi Centri Sociali degli anni '80 per finire ai Comitati o Collettivi contro l'alta velocità o contro gli inceneritori dei nostri giorni.

Queste hanno sempre svolto attività di controinformazione politica e di lotta su tematiche territoriali con capacità anche vertenziali non solo a livello locale, come fu l'esperienza dei comitati per l'autoriduzione delle bollette telefoniche dei primi anni '70, oppure hanno svolto la funzione di veri e propri servizi alternativi come doposcuole, ambulatori medici, laboratori teatrali o musicali o come spesso è successo in questi ultimi anni hanno ingaggiato con metodologie di pressione politica e di azione diretta vere e proprie trattative con le istituzioni locali spesso di carattere ecologico e allo stesso tempo erano e sono strutture politiche larghe dove i rivoluzionari agivano ed agiscono per lo più come leader riconosciuti, anche se le opzioni e opinioni politiche degli aderenti ai vari collettivi erano e sono i più diversi.

In questo senso una riflessione più attenta sull'esperienza delle Federazioni Municipali di Base può essere utile purché sganciate dal terreno rischioso di una autogestione produttiva o di un presunto mercato non capitalista "qui ed ora", ma inserite in una strategia dichiaratamente politica di radicamento e di propaganda del movimento specifico anarchico.

Per quei compagni invece che dalla sconfitta hanno maturato che "la rivoluzione" è "soprattutto un processo di trasformazione culturale"⁽⁵⁾, pur riconoscendo la necessità di un processo revisionista non mi sento di seguirli nel loro ragionamento pensandola ancora come la pensavano i nostri padri:

"non sarà la nuova educazione che genererà il nuovo interesse," affermava Carlo Cafiero, "ma il nuovo interesse genererà la nuova educazione. Non c'è voluto niente di morale, niente di educativo per far passare l'uomo dall'antropofagia alla schiavitù, nessuno sviluppo morale ed educazione per farlo transitare dalla schiavitù alla servitù e parimenti dalla servitù al salariato...Non è dunque un processo educativo che si richiede, ma la rivoluzione, che sola può trasformare i presenti interessi di lotta tra uomo e uomo, in interessi di lotta comune di tutti gli uomini per la maggiore conquista ed il maggior sfruttamento delle forze naturali a vantaggio della comunità umana, che sola potrà trasformare la presente sociabilità borghese in sociabilità umana. Il comunismo trasformando l'interesse privato in interesse pubblico e viceversa sarà il solo possibile, reale ed efficace educatore del popolo"⁽⁶⁾ e nessuna scuola, università o canale televisivo libertario potrà assolvere il compito di malleatore del proletariato mondiale o se più aggrada dell'intera umanità. Altra cosa ancora sono i problemi che qualche compagno solleva su un ipotetico e auspicabile "mercato libertario"⁽⁷⁾

La sperimentazione di un mercato libertario o comunque lo vogliamo chiamare, ha senso solo dopo l'atto rivoluzionario che porta alla vittoria del proletariato e delle proprie organizzazioni sulla borghesia. Non si può par-

lare di libera sperimentazione o della possibilità dell'esistenza di un mercato o di zone di scambio e quindi della necessità di un equivalente, cioè il denaro, scambiando ed intrecciando una necessaria discussione sulla fase di transizione è un possibile mercato alternativo a quello capitalistico "qui ed ora".

Non voglio affatto sottrarmi alla necessità di una discussione sulla transizione, anzi da tempo ne sostengo la necessità proprio in relazione ai compiti storici che il movimento è chiamato a svolgere nella attuale fase. Fu del resto la stessa valutazione che Malatesta faceva nei primi anni '20, dopo la sconfitta operaia e l'ascesa del fascismo al potere che lo portò a riflettere su queste stesse argomentazioni e sui possibili percorsi della transizione.

Affermare "che non si dia società libera senza proprietà privata"⁽⁸⁾ può essere una stimolante provocazione, a meno che non significhi la volontà di introdurre e revisionare con dosi massicce di liberalismo o di pragmatismo tipicamente socialdemocratico i contenuti classisti e rivoluzionari dell'anarchismo.

Anche in questo caso, nei confronti di quei compagni che distinguono tra mezzi di produzione e mezzi individuali, o meglio tra valori d'uso e valori di produzione, giustificando l'uso privato (la proprietà privata) dei primi e collettivo dei secondi, sento di condividere e di riconfermare le argomentazioni che Carlo Cafiero svolgeva oltre un secolo fa:

"i valori d'uso sono quelli che noi impieghiamo a soddisfare i nostri bisogni personali: la casa che abitiamo, i viveri che consumiamo, le vesti, libri ecc.; mentre i valori di produzione sono quelli dei quali ci serviamo per produrre: l'officina, le stalle, le rimesse, i magazzini, le macchine ed ogni sorta di strumenti da lavoro, il suolo ecc.; in una parola tutti i mezzi di lavoro, più le materie di lavoro. I primi valori, che servono a soddisfare i bisogni dell'individuo, devono essere attribuzione individuale mentre i secondi, che servono a tutti per produrre devono essere attribuzione collettiva. Il ragionamento, per diverso ci sembra stracco; e domandiamo ai nostri avversari: voi che accordate il titolo di valori di produzione al carbone che serve ad alimentare la macchina, all'olio che serve ad ingrassarla, alla lucerna che rischiara l'officina, perchè non volete concederle eziandio al pane ed alla carne che mi alimentano, all'olio con il quale condisco l'insalata, alla lucerna che rischiara il mio gabinetto, a tutto ciò che serve, in una parola, allo sviluppo della più perfetta di tutte le macchine, del padre di tutte le macchine: l'uomo?...Come fate a stabilire una differenza, oggi stesso difficile, ma che diventa assolutamente impossibile quando il produttore ed il consumatore si confondono nella stessa persona?...Come si vede questa teoria...ha ottenuto un solo risultato: smascherare il gioco di quei socialisti che volevano attenuare la portata dell'idea rivoluzionaria; contemporaneamente ci ha aperto gli occhi e mostrato la necessità di dichiararci apertamente comunisti"⁽⁹⁾

Valente Cristiano

Note:

1) Dossier realizzato dalla redazione di "Aricpelago". Su Rivista A n°256 estate 1999

2) Idem

3) Dall'articolo "Della Cooperazione" L'Egalité Genève 1869. Su "Né Dio Né Padroni" di D. Guérin Ed. Jaca Book 1970

4) Vedi nota (1)

5) "Lotta di Classe" n°35 Giugno 1999. Periodico dell'USI sezione dell'AIT

6) Relazione di C. Cafiero al Congresso del Giura, 1880. Su "Ne Dio Ne Padroni" di D. Guérin Ed. Jaca Book 1970

7) "Mercato, proprietà, anarchia" di P. Adamo. Su Rivista A n°253 Aprile 1999

8) Idem

9) Vedi nota (6)

In caso di mancato recapito restituire a:

COMUNISMO LIBERTARIO

CP 558 57100 - Livorno

Anno XIV n. 44 - Gen./Feb. 2000 - L. 2000
Autorizzazione PT - Livorno 303/90
Sped. in abbonamento postale
art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno